L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). ⇔ Ogni numero, nel Regno, 65 centesimi (Estero, 85 Centesimi).

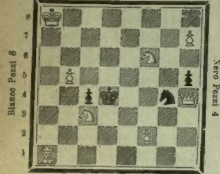
SOMMARIO DEL NUMERO 9:

Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

SCACCHI.

Problema N. 1584

del colonnello A. Campo di Palermo.



Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1531:

(BAUERSDORFER)

BIANCO.	NERO.
1 A c5–a7	1 P g3–g2
2 A h5–g6+	2 R e4–f3
3 D a5–h5 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. T. Besi, Venezia; G. B. Arnaldi, Padova; Circolo Scacchistico di Molinella; G. Giani, Milano; M. Ouktomskoi, Treviri; G. B. Cattaneo, Bologna; Robert Menaboni, Firenze; gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; Nimes Cardoso, Lisbona; ing. Catalano, ten. 3.° regg. Genio, Firenze; Riunione Amici, Bergamo; Men. P. Arghiridis, Alessandria d'Egitto; G. B. Pastò, Bagnoli di Sopra; C. G. F., Mestre.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada.

Totale fu venerata!
Primo fine, gentile mia lettrice,
Cui la vita trascorre immacolata,
Il sottoscritto umilemente dice:
Contro il *cor*.... degli umani sii oculata.

Berto Cimale.

Incastro.

Anime prave, che nel mondo foste
Coperte di vestige obbrobiosa,
Non *totale* giammai la melodiosa
Centro varcare. Le condanne giuste
Subir dovete per purgar l'infame
Anima vostra, nata a le vili trame.
Lati vi sia soggiorno sempiterno,
Vi strazino le pene orride e crude,
E nel cocente ostel che non v'illude
Vi sia 'l soffiar d'imperituro inverno.
L'esplicazion colà voi troverete
Nel fango e puzzo de la triste Lete.

Carlo Galeno Costi.

Decapitazione.

Son proprio fatta per galleggiar
e nel furor della tempesta
in me confidano i marinar;
ma se per caso perdo la testa,
allor senz'altro mi puoi trovar
giacente innocua in fondo al mar.

Ed. Bonavia.

PICCOLA POSTA.

C. C., Padova, R. E., Firenze e 24 altri poeti e poetesse che ci hanno mandato odi, elegie e altri versi in morte di G. Carducci. — Tutti cestinati, per non far torto a nessuno.

Spiegazione dei Giuochi del N. 8:

Incastro:
N - OCCHI - ERO.

Anagramma:
DOMINATI — INDOMITA.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

NOTE COMICHE *di FABIO SERTI.*





L'elmo dei generali.
Lo Stato Maggiore ha dunque dichiarata la guerra alla piuma degli elmi. Questa notizia ha rallegrato molto le bestie più interessate, le quali da ora innanzi vedranno soltanto nelle signore i nemici più pericolosi.



La profezia del professor Matteucci.
La cometa: Non ti spaventare, vecchia mia: ti farò ballare per qualche minuto.



Le ferrovie italiane all'estero.
— Sai? Ho fatto il giro del mondo in un mese.
— Per bacco! Hai fatto miracoli.
— No. Ho solo evitato.... l'Italia.



Nicola-Amleto.
— Essere o non essere, ecco il problema!



Il barometro francese.
Ieri *accordo*, oggi *tempesta*.... col Vaticano.

Un vecchio e divertente Giuoco.



LA CORSA DEI CIUCHI.

Avvertenza. *Tagliate il disegno in tre parti seguendo le linee punteggiate.* — Si tratta di far correre a tutta carriera i due ciuchi, che sembrano stanchi ed estenuati dalla fatica, mettendo a cavallo i rispettivi fantini.

Provatevi!

Tutti coloro che manderanno il disegno ricomposto esattamente ed incollato sopra una cartolina-vaglia da centesimi 60 alla Ditta Vincenzo Margheri, Firenze, indicando il nostro giornale, riceveranno a mezzo posta raccomandato un astuccio di legno contenente un flacone del rinomato Cognac Angostura con alcuni oggetti réclame.

Desiderando il disegno del giuoco impresso in cartoncino, scrivere con cartolina doppia (lasciando in bianco il lato della risposta) alla Ditta Vincenzo Margheri, Firenze, che spedirà gratis alcuni di questi divertenti giuochetti.

TEATRI.

Commemorazioni goldoniane. Attraverso i teatri di commedia d'Italia è passato un alito fresco di sincerità; in mezzo alle ricercatezze, alle contorsioni, alle degenerazioni della moderna arte teatrale, Carlo Goldoni ha purificato per una sera l'aria dei nostri teatri. Le Rosaure, i Florindi, le Mirandoline e i Lindori e i Rusteghi hanno rivelato ancora una volta la loro sana giovinezza, tanto più sana e tanto più giovane, accanto ai nuovi drammi che cercano nelle cliniche o nei manicomi i loro eroi, e alle *pochades* volgarmente scurrili. A Venezia, a Milano, a Roma, a Trieste, a Parigi, a Firenze Carlo Goldoni ha avuto la sua rappresentazione e il suo commemoratore. Egli è ritornato vivo fra noi quale egli stesso si è descritto nelle sue *Memorie*, che la mania critica del nostro tempo non ha saputo attaccare nemmeno nel più piccolo particolare, sincere esse pure come la sua arte. E alle sue *Memorie* si appoggiarono tutti i commemoratori. A Venezia, al teatro che al grande commediografo s'intitola, ha parlato Domenico Oliva; a Roma, all'Argentina, ha fatto rivivere la sua figura, l'onorevole Donati; a Trieste, l'elegante poeta Riccardo Pitteri, ha richiamato in vita lo stesso Goldoni per fargli scrivere un *Messagio de Goldoni a Venezia*; a Milano ha discorso, quasi improvvisando, Innocenzo Cappa. Ma più che i discorsi degli altri, il pubblico ha gradito le parole sue e i personaggi che in veste del settecento vivono i sentimenti e le passioni di tutti i tempi. Al Manzoni di Milano la compagnia Ruggeri-Gramatica ha rappresentato *Le gelosie di Lindoro* destando una continua ilarità temperata qua e là da qualche momento di blanda commozione. Nell'interpretazione c'era, è vero, un po' di quell'irrequietezza che è ormai connaturata coll'arte dei nostri attori moderni; tuttavia, tanto Emma Gramatica, vivacissima Zelinda, quanto il Ruggeri e il Piperno, seppero far gustare la semplicità di quelle scene e di quei caratteri che si chiamavano " personaggi „ ed erano " persone „ contrariamente a quanto si fa e si scrive dagli scrittori moderni.

"Dina„ di Alfredo Oriani. La compagnia stabile di Roma ha rappresentato martedì sera all'Argentina, il nuovo dramma di Alfredo Oriani: *Dina*. L'autore di tanti arrischiati romanzi, e di quell'*Invincibile*, dramma nel quale l'Oriani volle rimettere sulla scena, in travestimento moderno, il dubbio di Amleto, ha ora voluto ripresentare il tragico fato di Ippolito e di Fedra, rinnovando in pieno secolo ventesimo i casi presentati sulle scene da Euripide e da Racine. L'amore della matrigna per il figliastro, che rimane insensibile ad ogni tentazione, conduce Dina, la nuova Fedra, al suicidio come l'antica. Il lavoro ha avuto un discreto successo: dopo i tre primi atti, gli interpreti vennero chiamati al proscenio; il quarto fu disapprovato.

"La regina di spade" di Mario Costa. L'autore dell'*Histoire d'un Pierrot* e di tanta spontanea ed ispirata musica da camera, ha avuto ora all'Alhambra di Londra un grande successo con un ballo spettacoloso, ideato da un altro italiano, il Curti, intitolato *La regina di spade* per il quale il Costa ha scritto della musica vivace e delicata nello stesso tempo. Argomento del ballo è un sogno che fa uno scultore, il quale cade in balìa della Regina di spade. Essa lo trascina al giuoco, e ad ogni dissolutezza. Il fante di un gioco avversario lo salva dal fascino della fatal regina. Si desta con una sete ardente, che l'acqua pura e purificatrice può solo calmare. E quest'acqua gli viene recata dalla fanciulla adorabile che egli aveva amata e poi abbandonata.

"La casa d'argilla„ di Emilio Fabre. È l'ultima novità teatrale parigina, un dramma rappresentato alla Comédie Française. È uno dei tanti la cui tesi è il divorzio, presentato come il distruttore della famiglia. La " casa d'argilla „ è la casa di una divorziata, che ha contratto un secondo matrimonio. Quando un disastro finanziario, mette di fronte i figli del primo letto con quelli del secondo, la madre si trova, non fra un accordo di affetti ma in mezzo ad un conflitto di odi a lungo repressi. E la famiglia si sfascia miserevolmente. Il lavoro è piaciuto; particolarmente ha impressionato il secondo atto, in cui l'azione ascende ad un possente conflitto di passioni.

*

Una fotografia carducciana. Riceviamo da Biella la seguente lettera in data 26 febbraio:

" *Gentilissimo Signor Treves,* — l'ultimo numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA a pagina 179, dà come fatta a Courmayeur una fotografia di Carducci e di Giacosa che in realtà fu fatta dalla sua gentile cognata *sotto il portico centrale del Santuario d'Oropa* il 18 agosto 1889. Dell'autenticità della mia asserzione sta garante la persona che figura fra i due Poeti, colla mano sinistra al taschino dell'orologio e che rappresenta più o meno fedelmente il sottoscritto. La bambina tenuta per mano dai due Poeti è Elena Giacosa, la primogenita di Piero. Fra Elena e Giuseppe Giacosa in basso si dovrebbe vedere la testa di Piero accovacciato; ma la riproduzione zincografica non ha reso questo particolare.

" La testa fra Carducci e me è quella di Francesco Ruffini attualmente professore di storia del diritto all'Università di Torino, e quella che fa capolino fra me e Giuseppe Giacosa all'altezza della spalla di quest'ultimo è dell'ing. Alfredo Ruffini il marito di Bianca Giacosa.

" Perdoni l'inutile rettifica, ma non ho saputo resistere al desiderio di ristabilire questa minuscola verità storica.

" Gradisca, ecc. Suo dev. F. CARANDINI. „

*

La potenza della menzogna, di JOHAN BOJER. — Milano, Treves, 1907 (L. 3).

Nella collezione dei " migliori e più recenti romanzi stranieri „ bene la Casa Treves ha compreso questo di un autore finora ignoto in Italia e che è degno di appartenere a quella letteratura di cui è gloria l'opera di Enrico Ibsen. Un uomo probo, ricco, onorato e intemerato, ma debole di carattere e timoroso dell'energica moglie, ha prestato cauzione ad un industriale ricco di qualità e di vizi che un bel giorno fallisce, trascinando nella sua rovina la sua e molte altre famiglie. Si diffonde la voce che la firma di cauzione sia falsa: ed il ricco galantuomo, prima per debolezza, poi per paura e per orgoglio, non smentisce la voce ed infine, di concessione in concessione fatta alla sua coscienza, giunge a rinnegare la propria firma ed a far condannare per falso il fallito che va in prigione innocente mentre al galantuomo bugiardo è offerto un solenne banchetto per riparazione dei disagi patiti.

La potenza della menzogna raggiunge il suo culmine nell'arrivare a convincere perfino il mentitore che egli non ha nulla da rimproverarsi. Parrebbe un paradosso e non lo è: nel ritrarre e spiegare questa vittoria del male sta anzi la grandezza del libro.

La rappresentazione dei caratteri, la satira della società, l'arte semplice ma vigorosissima rendono questo romanzo una vera opera d'arte di notevolissimo valore.

(Rivista d'Italia).





Fot. Daziaro.

Granduca Costantino Romanoff.

UN ROMANOFF POETA.

È il più popolare, il più noto, il più stimato — il solo, forse? — di sua stirpe; perchè di sensi liberali, di spirito eletto, di soda coltura, innamorato delle lettere e della poesia.

Ne parlò — ch'io sappia — il solo Ciàmpoli, su la *Scena illustrata;* ampiamente poi il sottoscritto, traducendone varie poesie, su la *Rivista Militare Italiana* (maggio 1905).

Dandone qui il ritratto, aggiungiamo poche altre notizie.

Il granduca Costantino Romanoff, quarantottenne (n. 1858), figlio di Costantino Nicolaevic, coltivò con ardore gli studî e completò la sua istruzione con viaggi all'estero: segnatamente amò l'Italia, che magnificò poi nel verso. Sposatosi nel 1884, e salito rapidamente nei gradi militari, fu Ispettore della Cavalleria, poi — onore altissimo — presidente dell'Accademia delle Scienze di Pietroburgo.

Dopo aver pubblicato saggi e poesie qua e là, anonime, raccolse i versi migliori *(Stihotvorénia* [1]) in volume, con le semplici sue iniziali C. R. Ma la verità trapelò subito. Conosciutosi il patrizio autore, il libro divenne oggetto di acuta curiosità, talchè se ne tirarono più edizioni.

Comprende i componimenti dal 1879 al 1899: *Liriche, Canti biblici, Epistole, Esametri,* due saggi drammatici: *Manfredo rigenerato* e *Sebastiano martire,* e — di speciale interesse — *La vita del reggimento* e *Venezia.*

Come questo principe intenda l'arte, dice egli stesso mirabilmente:

" Io sono stato blandito dalla sorte.... sin dalla cuna — la ricchezza, gli onori, il casato mi chiamavano ad alti destini.... — Ma che sono per me opulenza, oro, potere, forza? — Forse la medesima tomba imparziale — non inghiottirà anche questi vani splendori?...

" V'è un altro dono prezioso, divino — più sacro per me di tutti i beni della vita; — nessun tesoro dell'universo val tanto pel mio cuore: i miei canti! — Voglia il cielo che il suono — de' miei versi si spanda nell'anima della folla, — che allevii i dolori dell'afflitto — e allieti lo spirito dei felici. E quando le note del mio canto ispirato — avran commosso le genti, — arditamente allora della gloria che avrò conquistata — cingerò la purissima corona.... — e se avrò benemeritato sarà perchè — avrò degnamente compiuta la santa missione del poeta " [2].

Dove egli eccelle veramente è nelle liriche del soldato: non è Musa battagliera, sonante d'armi, di rulli e di clangori, ma soffusa di malinconia, tenera, ispirata. Il soldato russo, colla sua obbedienza cieca, colla sua rassegnazione fatalistica, col suo misticismo, le sue superstizioni, co' suoi nostalgici rimpianti per la capanna natìa, sorge vivo e vero da questi versi semplici e disadorni, ma tutti cose e pensiero. Tali sono *Note dal campo, Lettera dalla frontiera, Sotto la tenda, Il Reggimento, La sentinella,* ecc.

Un gioiello il canto *È morto!* che narra d'un buon ragazzo, ammalatosi al campo, morto lungi da' suoi e seppellito militarmente. Quanta angoscia in quei versi! Udite (traduco quasi letteralmente):

.... Negre nubi pel ciel, del funerale
  correan ne la mattina.
La neve singhiozzava, s'avvolgea
  con gemer sì dolente,
che intender quel destin atro parea,
  e pianger veramente.
Portàr la cassa: al carrozzon legata,
  sui sassi irti balzando,
vecchio ronzino per la strada usata
  trascinolla, arrancando....
.... Il soldato porranno ignote genti
  là nel gelato suolo,
oltre cinta, ove assidui urlano i venti,
  in un cantuccio, solo.
Dormi ora in pace, o buon collega! E l'ossa
  niun dal riposo desti
entro la tua profonda umida fossa....
  Ma il ricordo ognor resti!

[1] Pietroburgo, Tipografia Accad. Scienze.
[2] Versione di D. Ciàmpoli.

In *Congedato,* vero poemetto di 39 quartine, il patetico raggiunge quasi il sublime. Il buon soldato, dopo aver servito fedelmente per 5 anni, vola verso casa:

" Eccole alfin le sue care contrade!
  s'appressa al suo terreno;
respira a stento, l'ansia il cor gl'invade,
  da la gioia vien meno.
Già, in capo al borgo, il noto tetto ei vede
  cordialmente accennare;
s'affretta, il suol più non tocca col piede,
  vola al suo casolare....
Cresce l'impazïenza. Eccola alfine
  la capanna!... Ma, aperta?
Che vuol ciò dir? Che son queste rovine?
  Essa è vuota e deserta,
rotti i vetri, il cortil senza cancello.... "

Angosciato, atrocemente presago, s'aggira qua e là, finchè capita nel piccolo cimitero, e, fra le croci:

" .... a caso, con distratto
  occhio ei legge. Si serra
forte il suo cor, l'occhio s'annebbia a un tratto
  cade il berretto a terra.
Quasi allibbito egli rilegge attento....
  L'occhio non l'ha ingannato:
Ah, non per nulla gli hanno al reggimento
  a leggere insegnato!
E ancor dubita: e letto ha ormai, riletto
  quelle parole orrende.
Pel fiero duol su lo squarciato petto
  la testa gli discende....
Le funèbri iscrizion dicono a lui
  che ogni sogno è crollato;
più niuno a cui fidar gli affanni sui;
  è un nulla ei diventato;
i suoi diletti, che cotanto amava,
  non li vedrebbe più;
tombe e miseria, ecco che gli restava
  col dolore, quaggiù....
Era disceso il sol: rosse scintille
  in ciel splendean. La notte
cadeá; dal tempio l'*ave* fean le squille
  udir flebili e rotte.
Morìan quei tocchi, lontanando, e voce
  pareano di Colui
che al cor dell'uomo dà l'angoscia atroce,
  e il duol conforto a lui ".

Non è bellissimo lo spunto finale, che dice, come sempre: Fede! speranza?

Da questi brevissimi cenni non potrà, pur troppo, il lettore conoscere un po' intimamente questo generoso, che al buon sangue antico congiunge tanta squisitezza di sentire. E ce ne duole, perchè l'opera del Romanoff maggiormente si apprezza quanto più si conosce.

GIUSEPPE STICCA.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIV. - N. 9. - 3 Marzo 1907. Centesimi 65 il Numero (Estero, Cent. 85).



Il bicentenario di Goldoni a Venezia. — IL CORTEO COMMEMORATIVO IN CAMPO SAN BARTOLOMEO — 24 febbraio.
(Fotografia Paolo Salviati, di Venezia).

CORRIERE.

Tutti i giornali sono ancora pieni, a colonne, a pagine, di Carducci; ma io non ne parlerò. La salma è composta nella Certosa di Bologna, la casa dove il poeta visse gli ultimi anni e morì è stata formalmente trasmessa in proprietà dalla munificenza della Regina Margherita al Municipio di Bologna, che ne sarà degno conservatore; il nome rimane scritto a lettere perpetuamente luminose nella storia del pensiero, dell'idea e del gentile idioma italiano. Cosa vi sarebbe da dire ancora, più di quanto fu detto, per dei contemporanei?... Se il poeta non fosse morto, nessuno avrebbe osato affermare che vi fossero ancora tanti carducciani in Italia. Disgraziatamente, i più, sono carducciani d'occasione. Ed i più occasionali, fra tutti, — me lo perdonino, — sono i giornalisti quotidiani, ai quali si deve tutta la deplorevole inondazione di certe carduccierie più o meno autentiche, messe fuori dalla vanità individuale per dare una momentanea notorietà ai minimi senza alcun riguardo alla memoria del grande. Basta, basta, basta!... Tutti si sentono fremere in corpo un articolo, tutti hanno qualche vecchia pagina di *album* da rievocare, tutti hanno una conferenza da spifferare, tutti vogliono far vedere che sanno leggere i carmi del Maestro davanti ad un circolo purchessia; e da questo profluvio risalta tutta la querula superficialità di questa nostra piccola vita che pare abbia il suo fondamento in una sola cosa "l'imitazione„, onde si fa un poco tutti la figura delle dantesche pecore matte "e quel che l'una fa e l'altre fanno!... „

Con tutto questo gran da fare di tutti, per superare gli uni gli altri, si arriva magari a fare nulla; come minaccia di accadere in Roma del grande monumento nazionale a Vittorio Emanuele II. Morto Sacconi, tutti hanno voluto dire la loro; le Commissioni sono state sovrapposte alle Commissioni; dove erano in tre sono diventati nove; dove erano dodici sono cresciuti a sedici; ognuno ha la propria idea, ognuno le sue prevenzioni o le sue predilezioni; la competenza tecnica od artistica degli uni è messa a contatto ed in conflitto con la presunzione senza merito degli altri, ed il monumento, che si vorrebbe finito per il marzo del 1911 — per le feste semisecolari della proclamazione di Roma Capitale — rimarrà lì, incompleto, ancora una qualche decina d'anni. Avrà abbisognato minor tempo a mettere insieme l'Italia Unita, che non le pietre e le colonne che devono formare il monumento apologetico di tale Unità.

Io non so perchè, ma tutte le volte che capitano di questi incagli in un'opera che dura da un quarto di secolo, io penso, con malinconico presentimento, a certe ruine moderne di una specie di acropoli marmorea che grandeggiano su di una collina nei dintorni di Edimburgo. Domandai ad un amico che cosa fossero quei grandiosi avanzi, ed egli mi rispose sorridendo: "*insanity monument!* — Come, il monumento della pazzia? — Sì. Dopo il 1815 venne ad alcuni l'idea di inalzare làssu un'Acropoli, come quella d'Atene, in onore dei caduti vincendo a Waterloo. Furono iniziati i lavori grandiosi, poi i primi progettisti morirono, ne vennero altri che vollero mutare le cose; i fondi scarseggiarono e sarebbero stati ancora necessarî dei milioni; ma la pubblica fiducia venne meno. Ecco là ciò che è rimasto: *insanity monument!* „

Possibile che, accavallando progetti a progetti per snaturare le idee fondamentali del Sacconi, ed aggiungendo commissioni a commissioni, s'abbia da finire col fare a Roma, alle falde del Campidoglio, la figura della mancata Acropoli sulla verde collina di Edimburgo?!...

*

Nell'ultimo *Corriere*, di tre settimane fa, parlando della crisi per la separazione della Chiesa dallo Stato in Francia, ebbi una nota ottimista, prevedendo che le some si sarebbero aggiustate strada facendo, e che, almeno per l'uso delle chiese e per l'esercizio pubblico del culto, Repubblica e Clero, grazie alla buona volontà di Briand, ministro dei culti, avrebbero finito per intendersi. Invece, dopo venti e più giorni, si è ancora in alto mare. Le onde del mare politico non sono così procellose e così crudeli quanto quelle veramente marine, che la settimana scorsa, sulle coste dell'Olanda come su quelle di Candia, nel mare del Nord come nel mare Mediterraneo e nel Jonio, hanno spezzato formidabili vapori come il *Berlin* inglese e l'*Imperatrix* austriaco ed hanno dato al tempestoso elemento altre due centinaia di vittime. Pure anche la tempesta che il giacobinismo di Clemenceau e dei suoi fautori ha scatenata in Francia non è senza danni. Il minore sarebbe che avvenisse una separazione fra Briand, il cui spirito è conciliativo, e Clemenceau, il cui animo è irreconciliabile. In realtà, la Francia è profondamente turbata, assai più di quanto appaia alla superficie. La Separazione, giusta astrattamente, filosoficamente, è diventata nelle mani dei giacobini governanti uno strumento di persecuzione, che urta le coscienze e rende sempre più avverso alla Repubblica il clero, e fa apparire ognor più giustificate le resistenze del Vaticano, che non vuole ridotti alla mercè dei sindaci e dei sotto-prefetti i curati ed i vescovi nell'esercizio del loro ministero spirituale. La Chiesa in Francia — come ha detto Briand dalla tribuna parlamentare — godeva nello Stato una posizione privilegiata; ed è giusto che questa sia cessata. Lo Stato ora, sono sempre parole del Briand, è diventato padrone di edifici ecclesiastici per 500 milioni; sono in potere dell'autorità civile ventimila chiese, e venticinquemila presbiteri; ma che cosa è mai tutto questo per una nazione come la Francia, se gli animi all'interno sono ora profondamente turbati da una questione intima, di coscienza, nella quale lo Stato — quali che siano le sue intenzioni — riesce sempre importuno ed indiscreto?...

Le tendenze della società moderna, nella sua incessante evoluzione progressiva, sono per la maggiore libertà confessionale. I liberali latini che credono di battere buona strada facendo i mangiapreti, sono in arretrato almeno di un secolo; ignorano evidentemente la storia positiva del secolo XIX, il gran secolo delle rivoluzioni costituzionali; e non hanno mente al benessere che le coscienze godono in Inghilterra e negli Stati Uniti, dove la libertà confessionale è nelle leggi e, più ancora, nei costumi.

I *gâchis* del genere di quello nel quale ora la Francia è impantanata non generano che lunghe perturbazioni morali, le quali, al momento pratico, danno per risultato la deplastizzazione delle migliori energie nazionali.

La Germania, che è, indubbiamente, la fatale rivale della Francia, insegna e pratica ben diversamente. Le stesse dichiarazioni che ieri l'altro ha fatte al nuovo Reichstag il cancelliere principe di Bülow, l'indomani della batosta clamorosa inflitta dagli elettori ai socialisti, sono un implicito elogio della tolleranza e della libertà. Il cancelliere ha nettamente dissipate le paure di un ritorno alla politica odiosa del *Kulturkampf*: le ostilità del Centro, cattolico, risalgono a quella politica. Il Centro non diverrà amico immediatamente, ma frattanto il cancelliere — pur frustandone come immorale l'alleanza attuale coi socialisti — lo ha rassicurato contro ogni sospetto di persecuzione ai cattolici. La Germania protestante capisce che il primato morale sui popoli, di qualsiasi fede, non si raccoglie che col regime della tolleranza e della giusta libertà, che avvicina e concilia.

L'Inghilterra non insegna diversamente, in religione come in politica. Guardate nel Transvaal. Le elezioni di questi giorni per il Parlamento delle disfatte Repubbliche sud-africane segnano il trionfo della politica di conciliazione liberale. Gli "eroi„ della gran guerra boera sono fra gli eletti, e diventano ministri del nuovo ordinamento britannico. Vi è della lealtà da una parte e dall'altra. Spariscono i ricordi della gran guerra eroica, ostinata, spietata; non predomina che la preoccupazione di salvare il paese nelle questioni sostanziali, di farne il bene a profitto di tutti, di stabilire un regime di civile uguaglianza politica, sociale, economica. Sotto la protezione della bandiera inglese popoli di tutte le razze, in tutte le latitudini, hanno potuto raggiungere la realizzazione di questi ideali, nei limiti della possibile realtà; e se re Edoardo VII nell'ultimo suo soggiorno in Parigi, fuori dai grandi cerimoniali, ha messa in rilievo, garbatamente, davanti agli uomini di Stato francesi, la superiorità di una tale politica, non ha avuto torto, ed ha avuto certamente la felice idea di rendere un buon servigio alla Francia.

*

Nella nostra dolcissima Italia dove il sole, con tutte le sue enormi macchie, è sempre radiosamente all'orizzonte; da noi, fra l'esuberanza delle commemorazioni Carducciane e Goldoniane, abbiamo tutti i sintomi di una rivoluzione.... che non verrà. Non verrà, perchè nessun paese è più alieno del nostro da ogni attitudine rivoluzionaria. Noi siamo squisitamente, anzi, morbosamente sensibili, ma non abbiamo nè energia sintetica, nè forza di resistenza. Noi non siamo un popolo che sa protestare e volere; noi siamo un coro in permanenza che grida e stuona allegramente. Il disagio economico per le imposte fa tumultuare le plebi, specialmente nell'Italia Meridionale, ma le minacciose agitazioni e le dolorose repressioni si susseguono e si rassomigliano, come attacchi periodici di una febbre violenta, perniciosa, che addolora pazienti e curanti per un giorno, li fa dimentichi di ogni male nei giorni intermedii del benessere saltuario. Ora ci danno la riduzione a metà (da 48 a 24 lire) sul petrolio, uno sgravio che non accontenta nessuno e che farà, probabilmente, il solo interesse degli industriali e dei commercianti. Il disservizio ferroviario che ci delizia da oramai due anni per un popolo veramente rivoluzionario sarebbe una spaventevole piattaforma. Invece, per noialtri italiani, è ottima occasione allo sfogo del nostro progettismo e del nostro particolarismo. La complessità del fenomeno nelle sue manifestazioni, nelle sue cause, nei suoi effetti ci sfugge. Noi, qua su, vediamo le tribolazioni del triangolo Milano-Genova-Torino, e siamo convinti e persuasi che — come per un fenomeno endocardico nell'organismo umano — l'intricamento dello smistamento ferroviario in questo triangolo si ripercuota su tutta la rete. Lontano di qui, protestano e gridano contro questo ipotetico monopolio dell'Alta Italia. Grida e protesta persino Venezia, timorosa che si faccia pel Triangolo ciò che non si farebbe per essa. Ma che cosa fare, e pel triangolo e fuori del triangolo?... Chi sa dirlo, fra tanti critici e tanti dottori attorno al grande malato, è bravo. Non sa dirlo il direttore generale, Bianchi, che apparve due anni sono *the right man in the right place*, e la cui testa ora è troppo poca cosa pei tanti che la reclamano. Meno del Bianchi, sa dircelo il geniale avvocato Gianturco, trovatosi ministro dei lavori pubblici, come avrebbe potuto trovarsi indifferentemente ministro dell'istruzione pubblica, o della guerra o degli affari esteri. Prima c'era l'Esposizione di Milano, poi è venuta la neve; ora, se Dio vuole, c'è il sole, e si avvicina la Primavera. Cesserà o, per lo meno, scemerà il disservizio?... Prima dell'esercizio di Stato, volere o no, le cose andavano. Ora perchè non vanno più?... Prima i pezzi grossi delle ferrovie erano detestati dal personale ferroviario. Ora il Bianchi è portato alle stelle dallo stesso personale!... In tanta concordia di capi e di dipendenti, non dovrebbe essere possibile un'intesa per trattar bene il pubblico, che, in realta, è quello che paga e gli uni e gli altri?...

E il pubblico cosa sa suggerire dal canto suo? Riunioni plenarie di sindaci e personalità del Triangolo a Genova, a Milano; riunioni di Camere di Commercio, di Associazioni Industriali, qui, là, qua; splendidi discorsi, critiche vigorose, ordini del giorno di protesta, e poi?... È stato additato da qualche parte, l'uomo, il superuomo ferroviario che ci vorrebbe?... Non mi pare. Dove e quale è la testa che sappia vedere contemporaneamente e provvedere a tutte le necessità di un fenomeno così complesso, che ha bisogno di essere curato nel movimento e nel traffico, nella trazione e nelle tariffe, nella manutenzione e nel personale, negli orari e nel materiale mobile, negl'impianti stabili e nell'ampliamento e rifornimento progressivo, e in altro ancora?... Però, quello che non è più lecito è il ritornello, tanto caro ai socialisti sostenitori del Bianchi, di mettere il caos odierno sulle spalle di chi esercitava le ferrovie italiane prima del 1.° luglio 1905. Le società ebbero le loro colpe; ma lo Stato fu e rimase sempre il colpevole maggiore, complice nei torti delle società per non sentirsi da esse rimproverare i proprii grandissimi. Con le società, ciò che accade ora non fu mai nè visto, nè intravisto. Non so se sia esatto — ma trovo il fatto nel *Messaggero* di Roma: nei giorni scorsi un treno leggero, fatto formare dalla Casa Reale in fretta perchè il re voleva trasferirsi da Roma a Civitavecchia per

fare una corsa nella sua proprietà di Montecristo, non potè partire perchè non si trovò macchinista che volesse guidarne, in sopra più di servizio, la locomotiva. Pare inverosimile, ma non stento a crederlo. Io che scrivo, ho visto tempo fa, un treno accelerato fare, a Treviglio, trentadue minuti di ritardo, spesi a cercare un frenatore di buona volontà che volesse assumersi la responsabilità del freno di coda. Quando sono possibili cose simili, vuol dire che i difetti bisogna cercarli nel manico. Ma i manichi sono tanti, nella complicata azienda, nella quale non sono pochi anche i manichini figurativi!... Fortuna che, dopo sfogatasi a vociare e protestare, l'Italia non si sgomenta. I suoi centri di vitalità produttiva domandano una direttissima urgente e necessaria, la Genova-Milano, alla quale in una zona molto meno produttiva, si contrapporrà, per corrispettivo, una direttissima Roma-Napoli, e l'una e l'altra avranno in mezzo come temperamento una terza direttissima Bologna-Roma. Ben vengano tutte queste direttissime, e al più presto... non come il monumento a Vittorio Emanuele II; ma se, mentre si studiano e si concretano i progetti, si trovasse modo di ridare alle ferrovie la precisione di servizio che avevano il 30 giugno 1905 sarebbe già un gran bel risultato.

*

Vi ho parlato ultimamente di quel curioso tipo di milionario che fu l'Osiris, che ci prese gusto a fare quetamente milioni, ed è morto a Parigi lasciandone poco meno che sessanta e nominando suo legatario universale l'Istituto Pasteur. "Legatario universale„ è una magnifica designazione, tanto più quando ha dietro sè 60 milioni di franchi; ma pare che al Legatario universale non ne rimarranno, a conti fatti, che tre. L'inventario dei valori lasciati dall'Osiris è cominciato otto giorni sono: si tratta di due grandi casseforti piene e dovrà durare almeno un mese. I milioni sono lunghi da contare, ma non è meno lunga la lista dei singoli legati che il buon Osiris ha lasciati: 100 000 franchi alla città di Parigi, con l'obbligo che essa inalzi due statue a due donne benefiche, madama Boucicault e madama Hirsch; 2000 franchi di rendita alla suddetta città di Parigi e 1000 per ciascuna a Lione, Bordò, Marsiglia, Nancy, Arcachon, Ginevra, Losanna e Berna perchè fondino premii annuali da conferirsi ai migliori allievi delle scuole comunali; 25 000 franchi all'Accademia di medicina; 20 000 franchi per ciascuna alle Società dei "gens de lettres„, a quella degli autori e compositori drammatici; un bellissimo possedimento, detto della Tore Bianca, allo Stato, per farvi un istituto d'insegnamento popolare della viticoltura; poi tutta una filza di legati ad un'infinità di minori istituzioni di beneficenza; poi ai membri, tre mi pare, della sua famiglia, delle rendite vitalizie che variano dai 40 ai 50 mila franchi l'anno per ciascuno.

Appena Osiris morì, i giornali dissero che egli aveva lasciato all'Istituto Pasteur venticinque milioni perchè si attivassero le ricerche e le esperienze a liberare l'umanità dalla tubercolosi, dall'avaria e dal cancro. È inutile, non bisogna mai credere ai giornali. Il ben noto dottor Roux, che, come direttore dell'Istituto Pasteur, è stato nominato amministratore temporaneo della massa ereditaria fino a liquidazione compiuta, annunzia formalmente all'umanità che Osiris espresse, verbalmente, più volte il desiderio generico, che i reliquati della sua grande sostanza servissero ad intensificare le ricerche sulle malattie infettive, ma nel testamento non ha lasciato assolutamente nulla di scritto in proposito.



Il bicentenario di Goldoni a Venezia. — L'ESECUZIONE DELLA CANTATA IN PIAZZA SAN MARCO — 24 febbraio (fot. Paolo Salviati, di Venezia).

*

Dai milioni effettivi di Osiris salto al milione di frottole inverosimili con le quali, per un paio d'anni, la famosa marchesa Venezia che era invece la goffa e gaglioffa isterica Sposato di Bari, riuscì ad imbrogliare da Sorrento a Roma, da Firenze a Milano, da Napoli a Venezia, tutta una schiera di ottime persone che non stavano nella pelle dalla felicità di essere a tu per tu con una pretesa nipote del cardinale Rampolla, accompagnata nelle sue peregrinazioni rocambolesche dal vigoroso predicatore domenicano, padre Ciarchi.

La commedia, delle più esilaranti e, nello stesso tempo, delle più umilianti per la dignità dello spirito umano, preso a gabbo per tanto tempo dalla volgare truffatrice, è finita la settimana scorsa al Tribunale di Roma con la condanna della finta marchesa a due anni e ottanta giorni di reclusione; di un prete Ferretti, suo oscuro complice, ad otto mesi e mezzo, e del domenicano padre Ciarchi a cinque mesi di reclusione. Un predicatore di quella fatta, che faceva rimanere la gente a bocca aperta in tutte le chiese dove si presentava a parlare, è apparso nel processo completamente abbindolato dall'abile imbrogliona, e però ha potuto cavarsela con poco, anzi, è tornato subito al suo convento, giacchè i cinque mesi di carcere li aveva già espiati. Ma è curioso, a riguardo del Ciarchi, il dispositivo complementare della sentenza: "della condanna non sia fatta menzione nel casellario giudiziario„.

Il superiore dei domenicani aveva dichiarato all'udienza che l'Ordine non ripudiava il fratello, essendo la riabilitazione principio fondamentalmente cristiano. Il Tribunale ha accettata la tesi, ed ha cancellata la condanna con l'acqua letèa dell'oblio giudiziario. Del resto la "legge del perdono„ con la quale tanta gente viene ogni giorno condannata per burla, non è forse manipolazione tutta recente dei nostri uomini di Sinistra?

28 febbraio. *Spectator.*



Il bicentenario di Goldoni a Venezia. — LA MOSTRA GOLDONIANA AL MUSEO CORRER (fot. Tomaso Filippi, di Venezia).








Il bicentenario di Goldoni a Venezia. — La mostra Goldoniana al Museo Correr (fot. Tomaso Filippi, di Venezia



Inaugurazione del busto di Carlo Goldoni davanti all'arcivescovado a Parigi. (Fot. M. Branger).



La casa ove è morto Carlo Goldoni in Parigi (fot. Ch. Trampus).

PEL SECONDO CENTENARIO GOLDONIANO.

Le feste di Venezia.

Il fondatore della vera commedia italiana ha avuto il 24 febbraio onoranze solenni in tutti i centri intellettuali d'Italia, a Trieste, nelle città Dalmate, a Parigi, dove morì, a Vienna, dovunque la lingua e l'arte italiana sono in pregio; e Venezia, che lo vide nascere, diede alle feste commemorative una solennità eccezionale, svoltasi domenica scorsa, con una giornata veramente primaverile. Fino dalle due del pomeriggio soldati e guardie occuparono gli sbocchi delle vie per le quali doveva passare il corteo, che nel frattempo andava formandosi man mano presso al Palazzo Municipale.

Alle quindici precise, preceduto dalla banda cittadina che suonava inni di circostanza, il corteo si mise in moto. Precedevano due uscieri del Municipio che tenevano una targa in bronzo, stile barocco, portante la scritta: *A Carlo Goldoni — Venezia 1707-1907*. Seguivano la targa il sindaco di Venezia, conte Grimani, gli assessori, il rappresentante del prefetto, il sindaco di Modena, e molte altre autorità. Venivano poi gli alunni degli Istituti di educazione, le associazioni sportive, educative, ecc. Più di cinquanta bandiere e quattro bande.

Giunto il corteo a Campo San Bartolomeo, circondato dalla truppa, il sindaco Grimani lesse un breve, elegante discorso dicendo della gratitudine che Venezia deve a Carlo Goldoni. Quindi la targa venne deposta alla base del monumento. Parlò poscia il sindaco di Modena, città che diede i natali agli antenati di Goldoni. Egli disse con poche ma belle parole che i suoi concittadini si considerano conterranei del grande commediografo.

Riordinatosi poscia il corteo, proseguì per piazza San Marco, dove su di apposito palco venne eseguito da masse corali un coro musicato per l'occasione dal maestro Sonzogno presenti un quarantamila persone.

Il sabato, 23, vi era stata all'Ateneo Veneto una solenne commemorazione con discorso detto da Ferdinando Galanti; lunedì fu inaugurata nel Museo Civico una *Mostra Goldoniana* di grande interesse mirabilmente ordinata dal dottor Scrinzi, direttore del Museo Correr; e la sera nel teatro Goldoni Domenico Oliva tenne una conferenza commemorativa, alla quale susseguì la rappresentazione di *Pamela nubile*, data dalla compagnia di Irma Grammatica. Ma la maggiore solennizzazione di Goldoni sarà la pubblicazione delle sue opere complete, per la quale il Municipio di Venezia ha comunicata ora alla stampa una lunghissima, significativa lista di sottoscrittori. E frattanto il Municipio ha provveduto alla pubblicazione, pei tipi dell'Istituto Veneto di Arti Grafiche, di una eccellente monografia goldoniana di Giuseppe Ortolani, riuscita opera veramente pregevole per densa erudizione e per valore letterario.

Il busto inaugurato in Parigi.

Non è qui il caso di rievocare gli ultimi anni della vita di Carlo Goldoni a Parigi, dove morì il 6 febbraio 1793, il giorno dopo che, per proposta di Giovanni Maria Chénier, la Commissione aveva acconsentito a ristabilire la pensione di 4000 lire che Goldoni godeva fino da quando era maestro d'italiano alle figlie del re e che la Convenzione l'anno innanzi gli aveva soppressa.

Sulla casa dove Goldoni morì, nel Pavé du Saint-Sauveur, fu collocata nel 1877 — ad iniziativa del senatore Costantini e di un signor Toffoli — una lapide con questa iscrizione: *Ici — est décédé pauvre — le 6 février 1793 — Charles Goldoni — dit le Molière italien — auteur du "Bourru Bienfaisant„ — né a Venise l'an 1707*. Per i successivi allargamenti edilizi la casa scomparve; ma una lapide memoriale fu collocata su altra casa sorta sull'allargata aerea nell'attuale rue Saint



L'amb. Tornielli — Jolibois, assess. di Parigi — Il duca Melzi d'Eril

Le onoranze a Goldoni in Parigi. — L'inaugurazione del busto davanti all'arcivescovado. - 24 febb. (fot. A. Belpoix).

[illegible] nuova di questa mattina 16 Agosto, che le Armate
le Nemiche si avvicinano in Silesia — 1760 —

Sonetto —

[illegible]

Carlo Goldoni

Autografo di un sonetto di Carlo Goldoni.



(Fot. Tomaso Filippi).

Teatro dei burattini dell'epoca Goldoniana.

Sauver, la Dante Allighieri, sezione di Parigi, presieduta dal duca Melzi d'Eril, ha provveduto al collocamento sul piazzale dell'Arcivescovado, a Nôtre Dame, di un busto, che fu inaugurato domenica, 24 febbraio.

Presiedeva la cerimonia il conte Tornielli, ambasciatore d'Italia. Il sottosegretario di Stato alle Belle Arti, Du Jardin-Beaumetz, che doveva intervenire quale rappresentante del Governo francese, colpito dall'influenza dovette farsi rappresentare. Erano presenti moltissimi membri della colonia italiana comprese molte signore, ed un pubblico numeroso di invitati francesi, fra i quali moltissimi artisti e giornalisti. Dopo che due musiche militari ebbero intonato l'Inno italiano e la Marsigliese, venne fatta cadere, fra le acclamazioni, la tela che copriva il monumento. Prese primo la parola il duca Francesco Melzi d'Eril, che parlò efficacemente in nome della Dante Alighieri. Poi il consigliere comunale Jolibois, prendendo in consegna il monumento a nome della città di Parigi, tratteggiò felicemente la figura di Carlo Goldoni, ricordando altri grandi italiani fra i quali Dante e Garibaldi.

Parlarono quindi il signor Armando Bernard, segretario generale della prefettura della Senna ed in italiano il prof. Giovanni Ratti, che la sera prima aveva tenuta alla Dante Allighieri una conferenza commemorativa. Il monumento è opera dello scultore Edoardo Fortini, fiorentino, stabilito da parecchio tempo a Parigi. Attorno al basamento erano state deposte numerose, belle corone di fiori.



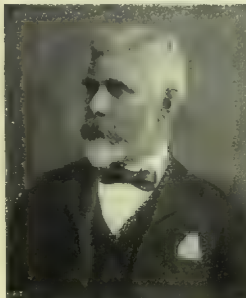
Fot. G. Giacomelli, di Venezia.

Prof. Carlo Lorenzetti.



Il conte Grimani e il prefetto Vittorelli.

INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA GOLDONIANA AL MUSEO CORRER (fot. C. Abeniacar).



Fot. G. Jankovich, di Venezia.

Prof. Angelo Alessandri,

ideatori dei costumi per la mostra Goldoniana.

LA SERVA DEL POETA di *Ed. De Amicis.*

Aveva vent'anni più di lui, e nessun parente in città, e non sapeva leggere. Per queste tre ragioni egli l'aveva presa quando, poco più che quarantenne, colpito da una grande sventura, era rimasto senza famiglia, solo, oppresso da una malinconia profonda, a cui non trovava alcun conforto nella propria fama, e un sollievo soltanto nel lavoro continuo. Anche gli era piaciuta per l'espressione di bontà e di semplicità dei suoi occhi chiari e mobilissimi, rimasti quasi infantili nel viso di vecchietta, e per la piccolezza fanciullesca della sua persona, che in casa avrebbe occupato poco posto e fatto poco rumore. Un solo dubbio l'aveva fatto esitare: che l'attenzione intensa con cui stava a sentire le sue domande più semplici, come quesiti difficili, e la lentezza che metteva nelle risposte, fossero indizio d'intelligenza scarsa; ma dopo una settimana di prova egli non aveva più quel dubbio, e a capo d'un mese s'era bell'e persuaso che anche un'analfabeta può essere la donna di servizio ideale d'un letterato.

*

Dopo un mese, infatti, ella sapeva riordinare benissimo sulla scrivania tutti quei minuti oggetti di cui non avrebbe saputo servirsi, e della maggior parte dei quali ignorava anche l'uso. Nel raccogliere i fogli sparsi, non confondeva mai le bozze di stampa coi manoscritti. Per non rimettere capovolti i libri sugli scaffali, non potendosi regolare dal verso dei titoli, li spolverava tenendoli ritti, come li pigliava. Egli le poteva dar da affrancare mezza dozzina di lettere, per la città e per fuori: le guardava tutte bene, si fissava in mente certe differenze formali degli indirizzi, e non isbagliava mai i francobolli. Quando la mandava a comperare parecchi giornali diversi, essa ne ripeteva i titoli a voce chiara, andandosene, anche giù per le scale, come se recitasse una lezione, e non c'era caso che ne comprasse mai uno invece d'un altro. Alla disgrazia, com'essa la chiamava, di non saper leggere nè scrivere riparava con lo sforzo della memoria e con ogni specie di piccole industrie, che erano per il suo padrone oggetto di sempre nuova meraviglia, e lo facevan qualche volta dubitare se la conoscenza dell'alfabeto, dispensando dall'esercizio di certe facoltà, che perciò impigriscono e s'addormentano, sia o no giovevole a tutti. Ma quello che più lo maravigliava era ch'ella non sbagliasse quasi mai i nomi nell'annunciare i visitatori, benchè egli sentisse alle volte che se li faceva ridire, prima d'annunziarli, fino a seccare i più pazienti: anche i nomi stranieri più difficili ripeteva con una certa approssimazione da renderli riconoscibili. In questa prova essa riportò un vero trionfo fin dal primo mese. Il padrone aspettava la visita d'uno spagnolo di nome Ximenes, e pensava che quel nome, con quella prima consonante non esistente nel suo dialetto, essa non l'avrebbe saputo pronunziare. Venne infatti ad annunziar quel signore con un viso insolitamente grave e turbato, si fermò nel mezzo della stanza, disse: — C'è il signor.... — e si fermò. Egli stette aspettando, curioso. Essa contrasse il viso e facendo un movimento come per mandar giù una grossa pillola mise fuori un suono somigliante a quello d'uno starnuto: — Acsì.... — e poi il resto, perfettamente. — E quella fu l'ultima prova decisiva della sua idoneità, il suo vittorioso esame di laurea di serva del poeta.

*

Fin da quando gli era entrata in casa, s'era accorto che non aveva alcuna cognizione di chi egli fosse, che doveva non avere o non ricordarsi d'aver mai sentito prima il suo nome, pure così divulgato. Cosa da non meravigliarne, nemmeno in una grande città, dove i nomi illustri son ripetuti di continuo da cento echi, e meno che mai in quel caso, essendo la donna illetterata, proveniente dalla campagna e vedova d'un povero operaio suburbano, col quale aveva vissuto trent'anni una vita di lavoro e di stenti. E dopo un mese ella non ne sapeva di più che il primo giorno. Dalla molta gente sconosciuta che veniva in casa aveva ben argomentato che il suo padrone fosse un uomo d'importanza; ma per che cosa, non comprendeva. Ed egli capì a più d'un segno che la sua professione era per lei un mistero, su cui s'alambiccava il cervello. Che professione poteva essere quella d'un uomo che scriveva e leggeva sempre, che non usciva di casa se non per andare alla trattoria, e col quale i visitatori non parlavano mai d'affari d'interesse? Poteva immaginare che scrivesse dei libri; ma che lo scriver libri potesse essere la professione unica d'un uomo, non era in grado di capire. Non tardò lungo tempo, peraltro, a sapere ch'egli era un personaggio universalmente conosciuto. E di questo egli s'accertò per un caso. Una mattina che la donna era fuor di casa, avendo bisogno di una chiave, egli l'andò a cercare nelle tasche del grembiule ch'essa aveva lasciato in cucina, e vi trovò, involtata con cura in un pezzetto di carta, una scatola di fiammiferi vuota, sulla quale c'era il suo ritratto. Il pezzetto di carta era logoro: la buona donna portava forse quella scatola in tasca da qualche tempo, come un oggetto prezioso.

*

Gli parve appunto in quei giorni ch'essa gli dimostrasse un rispetto anche più profondo di quello che per l'addietro gli aveva dimostrato. Il primo segno fu che smise di parlare con lui il dialetto e cominciò a parlare italiano, con gran difficoltà, ma con altrettanta ostinazione, e a modo suo, si capisce; italianizzando, cioè, certe parole e frasi scelte o per lo più alterate, che suol usare la gente del popolo quando vuol parlare il vernacolo con raffinatezza. Poi, nel far la pulizia dello studio mentr'egli scriveva, prese ad usare, per non disturbarlo, tali cautele, a camminare e a muover gli oggetti con tal riguardo, ch'egli le dovè dire che facesse più liberamente, perchè si raddoppiava la fatica. — Come mi può disturbare il vostro lavoro, — le disse una volta, — fra tanti rumori che sento tutto il giorno, di tranvai, di carri, di campane? — Essa gli diede una risposta, nella sua ingenuità, maravigliosa. — Ma, signor padrone, — gli rispose sorridendo, — le campane e i tranvai non sanno quello che si fanno; ma io, che ho la cognizione, la cosa è differente. — E seguitò come prima. Non però soltanto per rispetto del suo lavoro intellettuale, di cui fraintendeva spesso le manifestazioni. Quando, nel fervore della creazione poetica, egli appariva agitato e accigliato o si raccoglieva con la fronte china e coi pugni alle tempie, essa lo credeva affannato o afflitto da pensieri estranei al proprio lavoro, e negli sguardi che gli rivolgeva, qualche volta colti a volo da lui, lasciava trasparire un vivo senso di pena, un affettuoso desiderio di confortarlo; al quale non cedeva mai, nondimeno, per timidezza. E anche dimostrava una grande ammirazione per la sua operosità infaticabile; tanto più grande perchè, non potendo pensare che fosse il calamaio la sorgente della sua agiatezza, pensava ch'egli si privasse d'ogni svago e arrischiasse la sua salute a quel modo per puro amor del lavoro, quando avrebbe potuto spassarsela come tanti altri signori. — Ah, signor padrone! — gli diceva qualche volta, — lei non avrà da render conto a nostro Signore del suo tempo. — E altre volte, quando egli voleva che smettesse di lavorare, gli rispondeva: — Prendo esempio da lei: come posso stare con le mani in mano mentre lei lavora? — Ma avrebbe voluto che faticasse meno, e lo esortava a distrarsi, a uscire, sempre per via indiretta, per deferenza. — Che bella giornata per andar a passeggiare! Se sentisse fuori che *freschità*, signor padrone! — Spesso pure esprimeva il suo rammarico che fosse frastornato da troppe visite. — Come fa a lavorare, signor padrone, con tutto questo *commercio*? — E avendo veduto più volte, nel rimettergli la posta, ch'egli faceva un atto di sgomento al veder molte lettere, quando la posta era abbondante gliela portava quasi timidamente, cercando di dissimularne la quantità nell'atto che la posava sulla scrivania, e guardandolo con espressione furtiva di pietà, come guarda la madre il figliuolo sopraccarico di cómpiti e di lezioni.

*

L'esser serva del poeta, quando incominciò a esser conosciuta nel vicinato, le fruttava molte soddisfazioni d'amor proprio. Nelle botteghe le parlavano qualche volta di lui, ed ella riferiva al padrone quello che aveva sentito, con l'aria di dirgli cose che lo dovessero meravigliare, con certe espressioni ingenue che lo facevan sorridere e con una contentezza che lo commoveva. — Sa, signor padrone? C'è la figliuola del droghiere che ha letto le sue.... *Canzonette*. — Questa mattina, indovini un po' cosa m'ha fatto vedere la moglie del vetraio: un libro suo, di lei, signor padrone, un libro rosso, che dice che l'ha comprato, e che proprio non *regretta* i suoi danari, tanto che le piace! — O senta, signor padrone, il salumaio qua sotto, che me n'ha detta una bella, che m'ha fatto ridere. — Ah, lei è al servizio del signor tale dei tali; le faccio i miei complimenti: imparerà la *litteratura*. — Ma non eran tutte rose: esperimentò essa pure, per riflesso, che la celebrità ha le sue spine. Rientrò un giorno in casa sconturbata, che pareva in collera: egli le domandò che cosa avesse: essa esitò, poi disse: che aveva visto appeso a un muro, sopra il banco del giornalaio vicino, un brutto scarabocchio ridicolo di un suo ritratto, e che non s'era potuta contenere, che aveva detto al rivenditore che era un'*ontosità* di esporre a quel modo la "contraffazione" d'un signore come il suo padrone; il quale, *per giunta*, comperava i giornali da lui. Era una caricatura, ch'egli aveva già vista, non punto malevola; ma la povera donna, non potendo leggere il motto illustrativo del disegno, non ci aveva visto che la deformazione ingiuriosa della persona. Egli cercò di spiegarle la cosa; ma non riuscì a persuaderla. — Già, lei è buono; — gli rispose —, perdona tutto; ma son cose indegne. Se non la bontà almeno la *sapienza*, se avessero un po' di *civiltà*, la dovrebbero rispettare. — Perchè per lei, che poeta non poteva ben capire che cosa fosse, egli era un gran dotto, un onnisciente; e questo suo concetto dava a divedere nelle strane domande che gli rivolgeva a quando a quando, credendo ch'egli fosse in grado di dar ragione d'ogni cosa del mondo e della vita. — Fra quanto altro tempo sarebbe seguito un nuovo terremoto? Come giudicava il signor padrone: che fosse bene di farla l'operazione chirurgica per raddrizzar la gamba al fratello del portinaio? E perchè motivo proprio veniva tanto rincarando il carbone? — Ma alle volte, tutt'a un tratto, si vergognava della propria indiscrezione. Ciancio troppo — diceva — mi perdoni; ma lo faccio per *disvariarlo* un poco: è sempre così solo! — Perchè non avendo idea del lavorío continuo del suo pensiero, le pareva che, quando non leggeva nè scriveva, e stava lungamente immobile con gli occhi fissi nel muro, si dovesse sentire oppresso dal tedio come un condannato alla segregazione cellulare, e che fosse opera di carità il fargli udire il suono d'una voce umana.

*

E sempre si faceva più premurosa, più attenta a prevenire ogni suo ordine o desiderio, e pareva che col crescere del suo affetto per lui si venisse aprendo via via la sua intelligenza, poichè trovava ogni giorno una nuova cura da usargli, fino a cambiargli a tempo i pennini logori e a non lasciargli mai mancare l'inchiostro nel calamaio. — Una cura particolarissima aveva d'un suo busto di marmo, che era nella sala da ricevere; davanti al quale egli la sorprendeva qualche volta quasi in adorazione, con una mano per aria, come se fosse rimasta incantata nell'atto di alzare il pennacchio per ispolverarlo. Insomma, una serva ideale, se non avesse avuto un difetto, che non era tanto sbadataggine quanto intermittenza congenita della facoltà della memoria: quello di lasciar troppo spesso aperta la porta di casa, di dimenticar di spegnere il gas, d'uscire per una commissione e di farne un'altra. In questi casi, com'era giusto, egli le faceva piuttosto un'osservazione che un rimprovero, e molto dolcemente; ma la sua indulgenza, che non era soltanto giustizia, ma derivava più che altro dalla sua indifferenza per le cose materiali della casa, pareva a lei effetto d'una bontà infinita, e le stringeva il cuore quanto avrebbe fatto un rimprovero acerbo. — Ah, disgraziata che sono! — esclamava. — Ma cosa ci ho mai in questa maledetta testa! — e si picchiava la fronte così forte ch'egli le doveva frenare le mani. Ne fece un giorno due, l'una sull'altra, un po' gravi, e quel giorno egli la rimproverò, non con durezza, ma con serietà. Essa ruppe in pianto, e gridò ch'era indegna di servirlo, che la doveva cacciar di casa, che se ne sarebbe andata anche se l'avesse perdonata. Egli la consolò, ella si quetò, ma continuò a piangere; e gli disse: — Ma come fa, signor padrone, a esser così buono con me? Come fa a non perder mai la pazienza, a non *inrabbiarsi* mai con una cattiva testa come son io? Perchè doveva toccare a me un sant'uomo di padrone come *lui*, che non lo merito? — E, asciugandosi gli occhi, esclamò: — Ah, se non va in paradiso *lui!* — e dopo un momento di riflessione soggiunse, come parlando fra sè: — Perchè, già, hanno un bel

dire.... — ma non finì. — Che volete dire? — le domandò, incuriosito da quella reticenza. — Oh, niente, signor padrone; — rispose in fretta. — Alle volte mi scappan via delle parole, che non so neppur io: parlo così, per *ignorantezza;* mi compatisca.

*

Di quella reticenza egli capì il significato più tardi. La povera donna non era bigotta, ma religiosa, sinceramente, e non lo vedeva andar a messa. Come mai? Questo pensiero metteva un'ombra, un'inquietudine nel suo affetto devoto per il padrone. Egli lo scoprì la prima settimana dopo Pasqua, trovandosi in casa quando venne il Parroco per benedire. Essa gli annunziò la visita con un viso ansioso, quasi spaventata dal presentimento ch'egli rimandasse il prete, come sapeva che certi signori miscredenti facevano. — Cosa ho da dirgli? — domandò con voce tremante. La gioia che le brillò sul viso al sentir la risposta: — Fatelo entrare —, gli svelò tutto l'animo suo. Dopo d'allora egli notò che ogni volta che veniva in casa un prete (ne venivano per lo più a chiedere il permesso di riprodurre versi suoi in Antologie) essa non capiva in sè dalla contentezza al vedere il modo ossequioso con cui gli si presentavano e la cortesia, anche un po' esagerata di proposito, con cui li riceveva. Quelle visite, in fatti, parevano a lei un segno che il suo padrone fosse considerato come un uomo rispettoso della religione, e le buone accoglienze che egli faceva ai preti quasi un indizio di disposizione dell'animo a una conversione prossima o lontana. Una sera tornò dalla predica tutta raggiante, e, ansando, con l'accento con cui gli avrebbe annunziata una benedizione particolare del Santo Padre, gli disse: — Sa, signor padrone, quel gran predicatore che predica a Santa Maria (era il padre Curci) ha nominato lei e ha recitato una sua cosa in rima! O Signor Iddio benedetto, che consolazione! — E da quel giorno si fece la pace nell'animo suo. Ella pensò che, per non praticare, egli avesse qualche dispensa privilegiata dalla Chiesa, qualche intesa misteriosa col buon Dio; un uomo come lui non poteva vivere nell'errore; sapeva di certo quello che si faceva; ella poteva riposare tranquilla. Solo avrebbe voluto vedere in casa qualche immagine sacra. C'era in un angolo dello studio un piccolo San Giovanni dipinto a olio, un ricordo d'un pittore esordiente. Essa lo stava a guardar sovente, con l'intenzione di farsi veder da lui, e diceva: — Com'è bello! Peccato che lì dov'è messo non faccia nessuna *comparizione!* — E voleva dire che sarebbe stato meglio a capo del letto. Egli teneva in un cassetto, come una reliquia, un piccolo crocifisso d'avorio che gli aveva lasciato una sua sorella. Un giorno, mentre la donna era fuori, lo appese a una parete della propria camera, al di sopra del letto. Rientrata lei, egli sentì dallo studio un'esclamazione di gioia, e vide un momento dopo apparire allo spiraglio dell'uscio il suo viso sorridente, con gli occhi inumiditi, che lo ringraziavano.

*

Aveva un lato debole, di cui il poeta si divertiva. Non avendo l'occhio esperto, era anche troppo facile a lasciar entrare in casa chiunque si presentasse, del sesso maschile; ma col suo sesso usava un rigore singolare, opponeva dei *ma* e dei *se*, faceva un monte di difficoltà. E ogni volta che accompagnava una donna nello studio, si tratteneva qualche momento sull'uscio a veder come il padrone l'accogliesse, e se la visita era lunghetta, inventava sempre qualche pretesto per venire a dare una capatina. Non era gelosia amorosa, si capisce: era diffidenza del proprio sesso, timore che qualche donna, fosse pure come amica purissima, entrasse nell'animo di lui, e prendesse poi un troppo largo posto nella casa. D'ogni visitatrice diffidava, di qualunque età fosse; ma di quelle più giovani e disinvolte temeva in particolar modo che si venissero a offrire come governanti, o dame di compagnia, o altro di simile. Questo gli svelò ella stessa, senza volerlo, un giorno che venne una giornalista americana a invitarlo a scrivere per una rivista, offrendogli in nome della direzione una data somma ogni mese. La donna sentì, e credendo che quella somma, che le parve una cannonata, fosse lo stipendio mensile che la signora chiedeva, non si potè trattenere, dopo che fu uscita, dall'esprimere al padrone qualche cosa di più della sua maraviglia. — Non è per entrare nei suoi affari, signor padrone — gli disse col viso un po' rannuvolato, — ma ci vuole una bella faccia, per una governante, a domandare.... — Egli sorrise, chiarì l'equivoco: ella si rassicurò. Ma quella specie di gelosia "servile" le andò sempre crescendo. Quando una signora gli mandava o gli portava dei fiori, lo stesso giorno gliene portava in casa lei pure; e i proprii manteneva freschi con ogni cura, a quelli lasciava mancar l'acqua. Nello spolverare le fotografie posate sugli scaffali, fingendo di sbagliare, rimetteva quasi sempre a posto i ritratti degli uomini in maniera che quelli delle donne ne rimanessero in tutto o in parte nascosti. Quando, all'annunzio d'una visitatrice sconosciuta, egli le domandava: — Com'è?... — quasi sempre rispondeva: — Non saprei dire; ma.... a me *non mi dice.* — E una che le *dicesse* non venne mai.

*

Per questo e per altri rispetti essa era per lui un argomento d'osservazioni continue e tutte gradevoli, poichè scopriva con ciascuna un segno della sua bontà e del suo affetto. Quando faceva entrare qualche giovane, che, vedendo il poeta per la prima volta, si slanciava verso di lui come un figliuolo e gli esprimeva con calde parole la propria simpatia, lei, di sull'uscio dove si soffermava, sorrideva con una così beata dolcezza, ch'egli ne era commosso qualche volta più che dalla commozione del visitatore. E sullo scopo di certe visite e sul significato dei discorsi prendeva alle volte degli abbagli così ameni! Un giorno ch'egli era malinconico venne un tale a leggergli ad alta voce una poesia, in cui parlava Bruto minore, manifestando con brutte varianti della canzone leopardiana il proposito di darsi la morte. Quando fu uscito, la buona donna disse al padrone: — Lei è troppo buono a star a sentire tutti quelli che le vengono a raccontare i loro dispiaceri. Che indiscrezione! Come se lei non ne avesse già la parte sua! Del resto, non ne faccia troppo caso, signor padrone, perchè quelli che gridano tanto forte di volersi ammazzare, *in generalmente,* non son quelli che lo fanno, che nostro Signore li perdoni. — Quelli che venivano a leggere e a declamare non vedeva di buon occhio, perchè qualche volta, gridando, le facevano avere degli spaventi. Faceva entrare invece con pietosa sollecitudine i poveri diavoli, che si presentavano in aria timida, e che mostravano nel viso triste d'aver veramente bisogno del soccorso che venivano a chiedere: e pareva più contenta di loro quando uscivan contenti. E così respirando con una sorta di ebbrezza infantile l'aria di benevolenza e di ammirazione che gli sentiva alitare intorno, ella viveva in parte della vita del suo padrone, che le era nell'altra parte affatto sconosciuta; ma la famigliarità, che andava crescendo fra di loro, non mutava punto i suoi modi; chè anzi ingrandendo via via con quella il concetto già grande ch'ella aveva di lui, la sua reverenza diventava sempre più profonda e la sua devozione sempre più umile, benchè tutta compresa e tralucente di tenerezza materna.

*

Ogni anno, al suo onomastico, essa gli portava dei fiori. Fu un triste giorno per tutti e due quello del sesto anno. La donna rientrò la mattina con un gran mazzo di rose, e uno piccolo; porse a lui il grande e ritenne l'altro, dicendogli con un buon sorriso: — Questo non è per lei. — Ma pareva che soffrisse. Da qualche tempo stava poco bene, benchè seguitasse a lavorare; si lagnava ogni tanto d'un dolore al fianco; ma quella mattina era più pallida del solito, e ansava. Egli insistè perchè si mettesse a letto: non volle. Due ore dopo, si lasciò andare sopra una seggiola, gemendo: — Non reggo più! — Il medico, mandato a chiamare sull'atto, stimò grave il caso e necessaria un'operazione, per cui bisognava portarla all'ospedale. Ne fu sconsolata. Andandosene, diede al padrone l'indirizzo d'una propria conoscente, che l'avrebbe potuta sostituire. — Ma ritornerò presto, — gli disse — non dubiti; voglio guarire! — Furono le ultime parole che disse in casa sua. Egli andò all'ospedale il giorno dopo. Quando essa lo vide, si mise a piangere, e gli chiese perdono: non piangeva per sè, ma per il *disturbo* di cui gli era cagione. Poi gli disse: — Si ricordi, signor padrone, di dire alla donna che gli asciugamani li ho messi nell'armadio verde, e che non si dimentichi di metter la canfora nella roba da inverno, prima di richiuderla. — Ci tornò al giorno appresso: essa non lo riconobbe più. Il quarto giorno fu operata. Il sesto era morta. Poche donne del vicinato accompagnarono il feretro fino alla Chiesa. Al camposanto lo accompagnò egli solo, sotto una pioggia fitta. Quando vide calar nella fossa quella cassa così stretta e corta, che pareva la cassa d'una bimba, ebbe uno schianto al cuore come se fosse chiusa fra quelle assi una creatura del suo sangue, e gli parve che si spezzasse in quel punto l'ultimo suo legame col mondo.

Tornò a casa solo e, senza saper perchè, entrò nel salotto, dove non era più entrato dopo che la povera donna era uscita per sempre da casa sua. Vide sul piedestallo del suo busto un mazzetto di rose appassite. Eran le rose ch'ella aveva poste là, come sopra un altare, la mattina del suo giorno onomastico.

Prese quei fiori, li baciò. E allora pianse come non aveva più pianto dopo l'ultima sua sventura domestica; allora comprese come per la prima volta tutta la bontà di quell'anima semplice, che lo aveva tanto amato, e l'inferiorità dell'anima propria; e sentì, come non aveva sentito mai, la tristezza della solitudine e la vanità della gloria.

EDMONDO DE AMICIS.

Il disastro del piroscafo "Berlin„ a Hoock di Olanda.

È stata una delle più terribili tragedie marittime di questi ultimi dieci anni, non tanto per la quantità, pur notevole, delle vittime, quanto per la lunga agonia degli infelici naufraghi. Il piroscafo alle 5 ant. del 21 febbraio fu sbattuto dalla violenza del mare e spezzato contro il molo, davanti al porto olandese di Hoock, e per lunghe ore il mare impedì che i naufraghi potessero essere soccorsi, mentre la neve cadeva fitta, e il mare crudamente scagliava alla riva i cadaveri: donne e bambini, passeggeri e marinai. Fu solo nel pomeriggio del 22 che un rimorchiatore, l'*Hellvoetsluis*, riuscì a stabilire le comunicazioni coi pochi superstiti che si trovavano ancora a bordo del *Berlino*, attorno ai cui avanzi non fu possibile avventurarsi che dopo 33 ore dal naufragio!... Quindici persone poterono essere salvate: ma in quali condizioni! Sfinite dalle privazioni, esauste per il lungo gridare, pazze per gli infiniti spasimi! Appena a terra gli scampati vennero fatti segno a cure affettuose: un albergo si trasformò in ospedale, medici ed infermieri furono al letto degli sventurati, mentre la popolazione commossa si scopriva riverente al passaggio delle barelle in cui giacevano le vittime. Tra le persone salvate è la signora Schroetter la cantante dell'Opera di Berlino, che si credeva perita con una trentina di artisti minori reduci dal Covent Garden. Le vittime accertate sono centoventisei

Fra i morti c'è il corriere diplomatico del re d'Inghilterra, Arturo Herbert, già luogotenente d'artiglieria, che portava seco importanti documenti nella borsetta regolamentare appesa a tracolla, per le corti di Copenaghen, Berlino, Pietroburgo e Teheran.

Il *Berlino* fu costruito 13 anni fa in Inghilterra. Stazzava 1775 tonnellate ed aveva la forza di 15 mila cavalli. Era lungo 100 metri e largo 12. Ultimamente era stato rimodernato e provvisto di nuove macchine che costarono 750 mila lire. Complessivamente il piroscafo costava due milioni: era una nave robusta, usa a sostenere le lotte col mare ed adibita dalla Great Eastern Railvay Company al servizio diretto da Harwich ad Hoock, in coincidenza coi treni direttissimi per l'Europa Settentrionale, ed il suo capitano, Precious, che fu tra i primi a cadere in mare, era uno dei più abili marinai della Compagnia, aveva 41 anni e da 14 navigava fra Harwich ed Hoock. Evidentemente le onde raggiunsero il 21 febbraio una potenza inaudita, perchè la nave, come narrano gli infelici che assistettero alla catastrofe, fu sollevata come un fuscello e lanciata violentemente contro il molo. Essa resistette ma una seconda ondata la sollevò con maggior violenza e la scagliò contro le roccie. Allora essa cedette.

Fu un terribile scricchiolio. Poi la *Berlino* si spezzò in due e l'acqua penetrò nelle cabine; e per trentatre ore la furia del mare non permise che nessuno dei valorosi salvatori olandesi, coi quali era il principe Enrico di Olanda, consorte della regina Guglielmina, si avvicinasse utilmente al piroscafo naufragato.

Nove sacchi di posta erano a bordo della nave; andarono assolutamente perduti insieme a pacchi di diamanti diretti alle officine di Amsterdam.

IL NAUFRAGIO DELLO STEAMER INGLESE "BERLIN„ FR



Sulla diga durante i tentativi di salvataggio (fot. Topical).



Il "Berlin„ prima del



I cadaveri dei naufraghi rigettati dal mare vengono trasportati alla camera mortuaria (fot. Berliner Illustration).



Veduta del faro di Hoeck



Trasporto della salma di un bambino (fot. Berliner Illustration).



Il principe consorte Enrico d'Olanda sale a bordo del battello di salvataggio (fot. Berlin



...rolo (fot. Ch. Trampus).



Un battello di salvataggio vicino ai resti del "Berlin" (fot. Ch. Trampus).



...erlin" naufragato (fot. Halftones).



Il capitano Sperling (a destra) che salvò le ultime tre donne (fot. Halftones).

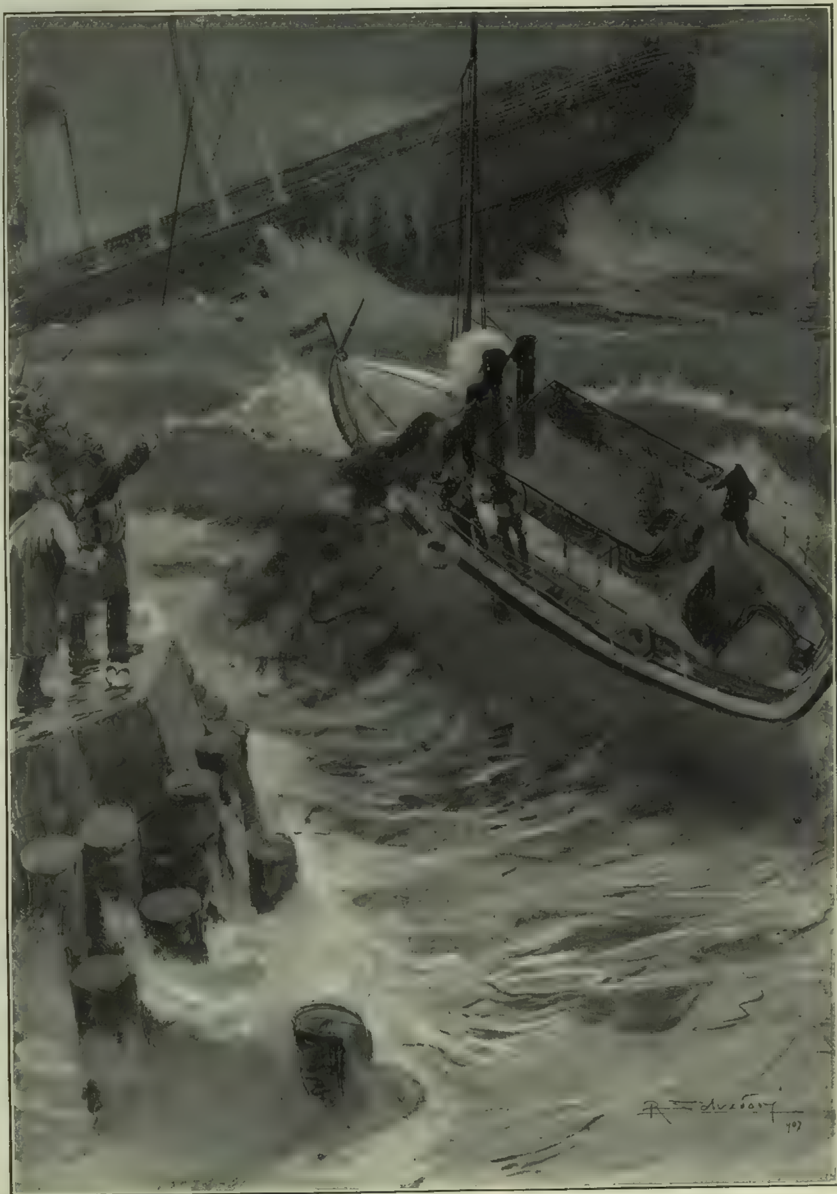


...stration).

Il capitano Parkson, primo scampato dal naufragio (fot. Berliner Illustration).



I "policemen" decorati dal principe Enrico di Olanda. Questi agenti stettero tutta la notte del naufragio sulla banchina battuta dai marosi (fot. Halftones).



Il naufragio del "Berlin". — I TENTATIVI DI SALVATAGGIO AD HOOCK DI OLANDA — 21 febbraio.

(Dis. di R. Salvadori, da documenti fotografici).

L'Esposizione automobilistica a Torino

DI **MARIO MORASSO**

Torino, Febbraio.

Io era oggi al volante di una 70 cavalli sulla diritta via di Susa, fiancheggiata dai campi nevosi e dalle aspre montagne. La vettura portava il nome di una celebre fabbrica inglese. Era la prima volta che io la conducevo, e mentre con gesti cauti e imperiosi mi impadronivo ad una ad una delle piccole leve che reggono il suo cuore ardente e suscitano la sua vita furiosa, sollecitandone a grado a grado l'impeto indomabile, mi pareva invero di entrare in possesso di un regno.

Con una precisa e gioiosa consapevolezza io assisteva allo stabilirsi di un dominio assoluto e sterminato, ad ogni mio atto corrispondeva, quale la mia volontà lo aveva preveduto l'effetto meraviglioso, quasichè una potenza insita in me lo avesse compiuto.

Tutto io potevo chiedere, tutto volere e tutto sarebbe stato ottenuto; la macchina non conosceva impossibilità e ribellioni, non aveva che una sola volontà, la mia.

All'infuori dell'automobile non vi è strumento, non vi è azione che possa procurarci una sensazione così acuta, così piena di padronanza. È questa una soddisfazione di cui gli antichi padri guerrieri conquistatori conoscevano l'ebbrezza, quando chiusi nelle fosche armature alla testa dei ferrati cavalieri, si accampavano nelle città sottomesse e traevano dietro sè re e duci in catene, ma che da lungo tempo era abolita nell'anima degli uomini moderni.

L'automobile la ha loro nuovamente concessa e l'ha resa facile pur accrescendone l'intensità. E da allora è stato tutto un delirio, tutto un protendersi di mani cupide verso il talismano insigne che rinnovava nell'esile spirito dell'uomo moderno l'immensa potestà degli scomparsi aggiogatori di popoli e fondatori di imperi.

Poteva ancora apparirmi artifizioso, eccessivo, transitorio quel febbrile movimento, quel vorticoso fermento di affari, di bramosie, di lavoro, di iniziative, di studî e di lusso che io avevo lasciato laggiù sulle placide rive del Po maestoso nell'edificio sempre troppo angusto che contiene la mostra sempre più grande degli automobili?

Potevo ormai associare la mia diffidenza a quella di taluni spiriti arretrati e meschini, i quali si indispettiscono dell'universale fervore di passioni e di speculazioni sollevato intorno alla nuova macchina come i nembi di polvere dietro alle sue ruote vertiginose ed unirmi ai loro sdegni per la follia della gente invasata, alle loro proteste contro la cecità dei capitalisti, ai loro timori, ai loro cupi oroscopi per la prossima crisi determinata dalla produzione esuberante?

Potevo anch'io dubitare, io che sentivo quella stupenda e titanica energia palpitare sotto di me e tendersi ed avventarsi ad ogni mio cenno, sfidando il diretto di Parigi all'assalto dei monti minacciosi, potevo io pur dubitare che troppo si faccia per l'automobile, che troppa parte gli sia stata accordata delle nostre cure e della nostra esistenza, che le fabbriche sian gli soverchiamente numerose e destinate tra non molto a disastrose concorrenze?

Poteva ancora, mentre la gioia dell'ordegno animatore raddoppiava la mia istessa vitalità e rifaceva nuova per la mia anima ingrandita il mondo, pensare che in breve di automobili, di quei prodigiosi fautori di gioia se ne sarebbero fabbricati troppi, più del bisogno, così da non saper più a chi venderli?

No. Adesso più che mai io ripeto convinto quello che dissi in passato. Di automobili non ce ne saranno mai abbastanza, più se ne costruiranno e più ne occorreranno e più saranno cercati e contesi. E l'importanza che noi accordiamo all'automobile non solo non è esagerata, ma è inferiore a quella che merita, e non solo l'automobilismo non costituisce ora un troppo ingente affare, ma è destinato ad ampliarsi ognor più con proporzioni imprevedibili fino a diventare il massimo, il supremo degli affari.

Questo quarto Salon di Torino ha il principale incarico di dimostrarci che l'industria automobilista è la macchia d'olio che si estende e si estende irresistibilmente illimitatamente, che invade terre e regioni nuove, sempre più vaste, ed attira e incorpora sempre nuove attività e sempre differenti industrie. Ebbene questo è il normale cammino degli eventi e delle cose, che non si arresterà, ma che anzi procederà con sempre maggiore intensità e vastità.

Erano dieci lo scorso anno, sono **venti** in quest'anno le fabbriche nuove di automobili, saranno cinquanta l'anno venturo e c'è posto e c'è lavoro anche per altre, c'è posto e c'è lavoro per tutte quelle che si vorranno istituire.

Oggi è la Liguria e il Mezzogiorno che hanno intrapreso la costruzione automobilistica e che in questo Salon torinese espongono per la prima volta i loro prodotti ad attestare la mirabile inclinazione del genio italiano per l'automobile; ebbene domani saranno altre provincie che si dedicheranno alla feconda industria con eguale slancio e con pari genialità.

E non c'è ragione di ansia o di sgomento; i profeti di malo augurio possono tirarsi in disparte; lavorino rinfrancati i costruttori italiani come hanno lavorato finora, con lo stesso entusiasmo e la stessa tenacia; saranno i fornitori del mondo, c'è il mondo intero da rifornire.

Poichè la meccanica dell'automobile, che è la più bella ed elaborata meccanica che mai sia stata fatta dall'uomo, è altresì la nostra speciale meccanica quella che noi abbiamo mostrato di sentire e di conoscere istintivamente, quella che ha rivelato a noi stessi le nostre attitudini, la nostra precipua capacità. La costruzione automobilistica sembra una nostra particolare prerogativa, una nostra facoltà naturale come una volta le arti, come pochi anni addietro il canto. L'automobile non tarderà, pur fabbricandosi in tutto il mondo, a essere additato come un prodotto essenzialmente italiano, l'automobile italiano sarà il modello, il tipo, sarà proprio quello genuino, gli altri non saranno più che imitazioni e copie.

Con questa prospettiva non bisogna rinchiudersi nel presente e ad ogni nome nuovo che si legge sulla decorazione di uno *stand* tremare come per un anticipo di crisi. Occorre guardar lontano e in grande e auspicare che ognuno di quelli *stands* nuovi sia il centro di altri e più copiosi germogli. Se l'automobile *made in Italy* gode già la predilezione del mercato internazionale noi dobbiamo procurare che ne diventi l'incontrastato sovrano.

Quando si sappiano quali aspettative siano sveglie, quali possibilità siano aperte, quali vantaggiose proposte circolino sottovoce tra gli industriali e gli agenti proprio in questa Esposizione in cui i venditori sembrano superare i compratori non si dubiterà nè si temerà più.

Se una società si costituisse ora e impiantasse una nuova fabbrica per costruire un dato tipo di *chassis* già disegnato e si impegnasse per l'anno venturo alle consegne, avrebbe una ordinazione sicura dall'estero di 300 *chassis* all'anno per 5 anni e a un prezzo vantaggiosissimo.

Se una fabbrica italiana fosse attrezzata così in grande da poter costruire oltre i suoi tipi, anche una serie speciale per conto di altre case, troverebbe subito una rinomata fabbrica estera che le affiderebbe la costruzione di 500 chassis in due anni.

Cito soltanto questi due esempi, venuti a mia conoscenza, come una indicazione dei grandi affari che si possono concludere e della parte che ci aspetta, di lavorare per il mondo intiero.

Non abbiamo quindi che da rallegrarci della testimonianza che il Salon di Torino ci porge intorno alla espansione della industria automobilistica italiana. In esso fanno la loro prima comparsa due fabbriche napoletane, la *De Luca-Daimler* formata dalla *Daimler Motor Co.*, di Coventry e dalle officine meccaniche napoletane dei De Luca, costruttori di armi subacquee, e la *Hermes* la quale costruisce un tipo unico di automobile da 24 a 28 cavalli a un prezzo mitissimo; una fabbrica romana la *Fram* con le sue vetture elettriche ad avantreno Cantono, vetture interamente italiane di idea e di esecuzione; due fabbriche liguri, la *Flag* che ha le sue officine a Spezia e costruisce tre tipi da 16, da 40 e da 70 cavalli e la *San Giorgio* che riproduce i tipi *Napier* a 6 cilindri da 40 e da 60 cavalli.

Tra le fabbriche lombarde che si presentano per la prima volta a Torino, ricordo la *Darracq* italiana e la *Serpollet* italiana di cui il nome designa il genere di costruzioni, la *De Vecchi* e *Strada* che fa la vettura leggera, la *Brixia-Zust* che si dedica pure a un solo tipo di vettura leggera e l'*Esperia* che fa i due modelli da 24 e da 40 cavalli, con notevoli innovazioni; tra le fabbriche torinesi osservo la *Spa* che espone due tipi, l'uno a 4, l'altro a 6 cilindri, di grosse vetture, la *Standard* che fa un tipo unico a 14 cavalli, l'*Aquila* italiana che ha varî modelli da 4 e da 6 cilindri, la *Scat*, la *Peugeot* italiana, la *Diatto-Clement*, la *Fides-Brasier*, ecc.

E chiedo venia degli oblii.

L'industria automobilistica si è ramificata omai in tutta Italia, così che il Salon di Torino non è più sufficiente a contenerla tutta con quel l'agio e quel decoro che le spetterebbero. Ma oltre che in espansione l'industria italiana ha effettuato notevolissimi acquisti dal punto di vista del progresso tecnico.

Dall'anno scorso a questa parte i nostri costruttori hanno compiuto passi rilevantissimi sulla via della perfezione. Non che siano state introdotte nell'automobile modificazioni spettacolose, ma tutti i suoi organi si sono straordinariamente migliorati e affinati, è stato un progresso interiore il quale tuttavia si esprime visibilmente nella maggiore semplicità armonia e bellezza meccanica di tutto l'assieme dello *chassis*.

È indubbiamente certi pezzi e certi organi dell'automobile, come ingranaggi, differenziali, cardani, motori sono così sapientemente e vorrei dire artisticamente conformati da istituire un nuovo ordine di bellezza, un nuovo nitido e vigoroso stile per nulla inferiore a quello che gli artigiani tagliapietre, orafi, ceramisti, fabbri della rinascenza sapevano infondere ed attuare naturalmente nelle loro opere manuali.

Oggi sono le macchine, le miracolose macchine utensili per la lavorazione dei metalli quelle che segnano e sanno adempiere le leggi della nuova estetica, e che producono con uno stile.

E la prova della linea artistica della leggiadra misura dei nostri automobili si ricava indiscutibile dal confronto con le ornamentazioni degli *stands* in cui gli *chassis* sono esposti. A parte ogni criterio utilitario, anche dal solo punto di vista estetico, la macchina è infinitamente più bella e decorativa della decorazione stessa fatta a scopo di bellezza.

Qui dove l'artista avrebbe potuto sbapricciarsi a suo piacere, usando i più varî e ornamentali elementi e le forme più libere, o è caduto in stravaganza e banalità ciarlatanesche; o ha ripetuto insensatamente i motivi dei monumenti funebri, certo ha fatto opera di gran lunga men piacevole e pregevole di quella compiuta nello *chassis* dall'ingegnere astretto dalle inflessibili norme del calcolo e della meccanica.

E non sarà questo il minor merito dell'automobile di averci mostrato nell'ingegnere meccanico il vero artista moderno. MARIO MORASSO.

I biscotti della Società Anonima già Digerini Marinai, Firenze, sono prescelti in tutto il mondo.













Salti di 40 metri con gli Ski a Gründelwald.
Schiatori sul lago di Berenz.
Pattinatori in gara di velocità sulla pista di Davos.

Un " viraggio " a Saint Moritz.
Un *bobsleigh* in partenza.
Toboganista in corsa.

VARIAZIONI SPORTIVE INVERNALI NELLA SVIZZERA (fot. Brocherel) [V. a pag. 223].



LA NOTTE DEL 12-13 FEBBRAIO IN PROVINCIA DI ROMA (dis. di Aldo Molinari).

Il carnevale, fuori della giurisdizione ecclesiastica della cattedra di Sant'Ambrogio, finisce alla mezzanotte del martedì grasso che precede il mercoledì delle Ceneri: quest'anno tale ricorrenza è venuta al 12 febbraio. In quella notte una delle costumanze, che ancora durano del buon tempo antico, nei paesi della provincia di Roma, ed in alcuni dell'antico Stato pontificio, è l'abbruciamento di un fantoccio — per lo più raffigurante una vecchia incincischiata — simboleggiante il carnevale. La baldoria carnevalesca va tutta a finire sulla maggior piazza del paese; ivi il fantoccio è sostenuto da corde, fra due pali; sotto gli si accendono paglia e legna, e mentre il falò divampa divorando la incruenta vittima designata, la matta gente incarnovalita balla, in catena, l'ultimo *galop*, al suono di qualche fisarmonica dal mantice esausto. Sono gli estremi aneliti di un'allegria chiassosa ed ingenua che al suonare della mezzanotte, battuta dall'orologio della chiesa, si acqueta. Il disegno del nostro Molinari è dal vero e rende efficacemente la scena vivace e pittoresca.



Lo Stand della "ITALA„ al Salon di Torino.

L'"ITALA„

Le sue officine. — La sua lavorazione. — I sei cilindri.

Nello stand dell'*Itala*, di cui il nome è simbolo di slancio e di vittoria, si entra invero nel recinto privilegiato della meccanica d'*élite*. Nessun'altra marca può competere con l'*Itala* per l'eleganza e la bellezza dei suoi chassis.

E non si tratta già di sola apparenza, di sola forma esteriore, non si tratta della consueta verniciatura con cui una volta all'anno la maggior parte delle fabbriche allestisce i suoi chassis da Esposizione; ogni chassis *Itala* di quelli comunemente consegnati alla clientela è un chassis che può servire da modello, nel senso che la lavorazione scrupolosa, la finitezza meticolosa vi sono spinte fino all'estremo limite.

L'*Itala* fino dal suo inizio si è fatta un punto d'onore di questa esecuzione raffinatissima delle sue macchine, di questo lusso costruttivo. Come nella scelta delle materie prime ha tenuto a fornirsi soltanto di tutto quello che di più costoso e famoso può offrire la moderna metallurgia, così per la costruzione ha mirato a raggiungere la perfezione assoluta, e a far di questa la nobile impronta di ogni prodotto che esca dalle sue officine.

Omai è un giudizio certo, se ci si trova dinanzi a un pezzo lavorato ineccepibilmente, a un pezzo che sembri quasi cesellato e accarezzato dalle mani pazienti di un orafo, anzichè da una macchina-utensile, senza esitare si può affermare che proviene dall'*Itala*.

La forma adunque così artisticamente elaborata corrisponde a una sostanza di eguale valore, la bella apparenza copre una migliore essenza.

In altre parole lo chassis *Itala*, di qualunque forza esso sia, ed abbia il motore a quattro o a sei cilindri, è una vera opera d'arte non nel senso futile della espressione, ma nel senso più profondo di un'opera costituita in armoniosa unità di tutti i suoi elementi necessari allo scopo che si propone, senza superfluità ed incertezze, senza artifici e retoriche gonfie.

Come le vere opere d'arte desso è arrivato ora a una semplicità organica definitiva, a cui nulla si potrebbe aggiungere e da cui nulla si potrebbe togliere, e si è conformato in una tal linea appropriata che non si potrebbe variare senza alterarne dannosamente la natura.

Lo chassis *Itala*, a differenza di tutti gli altri, non è una riunione di pezzi e di organi diversi costretti assieme forzatamente dai tenaci mezzi del fabbro, è un organismo omogeneo, è un pezzo solo, talmente integrato, come se fosse tagliato, scolpito in un sol blocco di metallo.

Prima di ora la meccanica non aveva mai compiuto simile prodigio.

Nè a tutti è dato di compierlo. Per conseguire un simile effetto, a parte la qualità personale degli ideatori e dei costruttori, occorre poter disporre dei mezzi colossali di cui dispone ora l'*Itala*.

Le sue nuove officine alla barriera d'Orbassano, presso la linea ferroviaria di Francia, sono le più vaste e le più belle, le più riccamente attrezzate e le più razionalmente ordinate d'Italia. La loro struttura è stata diretta dal calcolo più severo, ogni minimo particolare dalla collocazione dei vari reparti alla distribuzione dei magazzini è stato il frutto della più seria e pratica riflessione. I materiali greggi che entrano da un lato, dopo un lungo giro regolare attraverso selve di macchine, uffici di controllo, banchi di montaggio che si prolungano a perdita d'occhio, escono dall'altro nell'automobile finito in completo ordine di marcia.

E quello che si deve bene osservare sono le sezioni per la prova dei vari organi, i gabinetti per l'assaggio chimico e gli esperimenti di resistenza dei materiali, le sale e i depositi gelosi dei calibri, un prezioso museo, un delicato archivio da cui dipende la conservazione della suprema e stabile eccellenza dei tipi.

E le schiere operaie dell'*Itala* non sono meno notevoli, si distinguono nettamente dalle altre maestranze, sono l'aristocrazia dei lavoratori dell'automobile.

Soltanto così, soltanto col concorso di tutti questi elementi è possibile quella precisione, è possibile quella esattezza meravigliosa per cui dalle migliaia di pezzi che compongono l'automobile si ricava quel tutto unico che è uno chassis *Itala*.

E questo spiega altresì come queste macchine di una costruzione così speciale abbiano nella prima gara a cui si sono presentate ottenuto una triplice vittoria, quella di Brescia rimasta indimenticabile, ma seguita poi da molte altre, ed abbiano, ovunque sono apparse, suscitato l'ammirazione entusiastica dei conoscitori e dei profani.

E come si fa a non essere compresi di ammirazione davanti ai due chassis e alla magnifica vettura da città che l'*Itala* ci presenta ora nel suo scintillante stand al Salon di Torino?

Si è di fronte ai due capolavori del Salon.

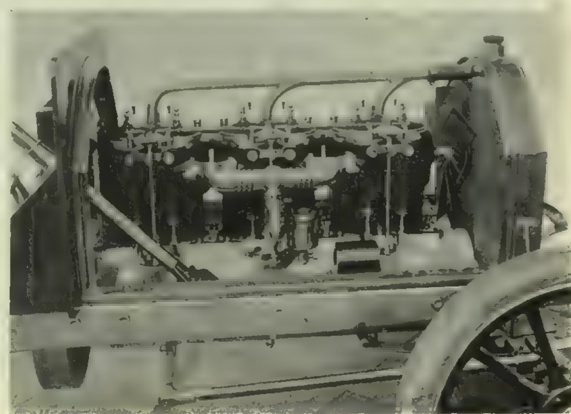
Bello è già il quattro cilindri a 24-40 HP., stupendo è il nuovo modello a sei cilindri, di cui l'esemplare qui esposto è stato acquistato dalla regina Margherita, che per l'*Itala* ha una singolare predilezione.

Il motore a sei cilindri per non essere in confronto di quello a quattro un vano ingombro e per far sentire i suoi peculiari vantaggi, appunto per la sua complicazione, ha bisogno di essere perfetto, di essere lavorato magistralmente. E tale è quello dell'*Itala*, il più insigne gruppo meccanico di tutta la mostra, il più semplice ed il più armonicamente proporzionato. È un gruppo compatto, senza tubature e ingombri, ben raccolto ed assiso più corto di ogni altro e più di ogni altro equilibrato. Il ritmo del suo movimento è unico, lo si discerne in mezzo a mille, è scevro da ogni asprezza meccanica, ha qualche cosa di liquido.

Per le sue ridotte dimensioni, mentre non richiede un soverchio allungamento dello chassis, lascia alla carrozzeria il massimo spazio libero. Da asse ad asse lo chassis misura m. 3 e 38 centimetri, limite estremo, oltre il quale la maneggevolezza diventa scarsa. E i chassis a sei cilindri delle altre marche sono tutti più lunghi e imbarazzanti.

Queste le ragioni che hanno determinato la scelta della regina Madre, e che hanno sollecitato la più numerosa e signorile clientela a contendersi questa mirabile macchina.

Su ogni mercato del mondo l'*Itala* attesta vigorosamente il primato dell'industria automobilistica italiana.



Motore "ITALA„ a sei cilindri.

CREVALCORE

ROMANZO DI **Neera**

PARTE III: **Elganine.**

(Continuazione. Vedi numero precedente.)

Sabato, 9 ottobre. — La data di ieri!... Cuore, mio povero cuore, cessa dal battere così follemente. Raccogliti in questo sacrario delle tue memorie e detta ancora ciò che nessuno leggerà mai.

Per ferma deliberazione non volevo più pensare a Lui e coll'aiuto dell'orgoglio vi ero quasi riuscita. Tuttavia sempre cacciato e sempre rinascente, il pensiero di incontrarlo qualche volta mi assaliva con forte tentazione. Non credevo dovesse essere così presto. Ah! dovrei dire non speravo....

Quando posi piede sull'*Albatro* tutto pavesato a festa e scintillante di luce, con una profusione di fiori che lo facevano somigliare ad un grande canestro galleggiante, fui tutta nei primi istanti al piacere novissimo per me di un ballo a bordo. Il comandante, che è amico di mio padre, mi presentò subito gli ufficiali sotto l'occhio scrutatore della baronessa, vigile e attento alla più piccola mancanza che per avventura si potesse commettere contro l'etichetta. Le brillanti divise, le belle persone, la musica, il profumo dei fiori e del mare, ogni cosa intorno mi inebbriava, ma quando udii annunciare presso a me: «Sua Altezza il principe ereditario non verrà» la mia attenzione parve sospesa ad un filo. Con quale palpito accolsi la seconda parte della comunicazione: «Avremo però senza fallo il principe Oscar». Fu come se un barbaglio di luce momentanea mi accecasse. Sentivo vicina la battaglia e un ardore di lotta mi traboccava dal cuore.

La fanfara che lo annunciò sospese per un istante il battito delle mie arterie, mentre mi sembrava che ogni cosa intorno perdesse rilievo e colore offuscata dalla sua presenza.

Egli si avanzò, solo, bello come un giovane dio fra il nobile sèguito che gli stava a rispettosa distanza e la ciurma della corazzata china sul suo passaggio. Gli era bastato apparire in mezzo a quelle giovinezze fiorenti per rilevare subito la sua regalità colla quale non era possibile stabilire nessun confronto. Io lo vidi così, incoronato di bellezza e di gloria, passarmi davanti come una visione che lontanamente somigliasse a qualcuno che io avevo conosciuto un giorno, ma quanto diverso!

Egli non mi scorse a tutta prima, oppure seppe fingere di non vedermi. Siccome le danze erano state sospese al suo arrivo ordinò che continuassero e per tutta la durata del ballo si intrattenne a discorrere cogli ufficiali. Io danzavo col conte Lichtenstein e per ben tre volte il giro mi ricondusse di fronte a Lui. Una sola di queste volte, l'ultima, i nostri occhi si incontrarono.

Poco dopo l'aiutante del principe veniva ad offrirmi l'onore di un invito da parte di Sua Altezza. Alla baronessa, sfavillante di gioia, volli chiedere se non mi era permesso di rifiutarlo, ed ella mi guardò con un tale spavento di vedermi impazzire che rimasi vincolata dalle parole che ella stessa si affrettò a pronunciare per me.

Non pensavo sul serio certamente a rifiutare il ballo del principe, ma mi ripugnava anche un poco l'idea che egli potesse prendersi giuoco di me. Deliberai per questo di assumere un contegno freddo e dignitoso.

Al momento in cui venne a prendermi mi alzai e gli feci un inchino così rigido che mi procurò un'occhiata severa da parte della baronessa. Appoggiai appena l'estremità delle dita sulla sua manica e quando mi prese la mano dovette sentirla di ghiaccio. Le prime parole che mi disse furono queste:

— Desideravo tanto di vederla.

Penetrata dal pensiero di non servirgli da zimbello mi mancò al momento la replica, ma egli dovette leggere sul mio volto una specie di indignazione, perchè, colla sua solita abilità di precorrere la risposta, soggiunse:

— Non volli che il nostro incontro avvenisse nelle forme equivoche del passato. Se si ricorda le annunciai già il desiderio di rifare la nostra conoscenza su base più solida. Non comprende dunque quale felicità io provo nel tenerla al mio braccio in cospetto di tutti?

— Vostra Altezza mi onora troppo.

Pronunziai questa frase insulsa con accento indifferente, ma nel medesimo istante egli interruppe con fuoco:

— Non indovina che questa festa è stata data per lei?... Fu dietro mia suggestione e col pretesto di solennizzare la guarigione del principe ereditario che l'hanno organizzata, ma io solo so *perchè l'ho voluta.*

La sua voce era calda, appassionata, persuasiva, nei suoi occhi azzurri c'era una fiamma che mi avvolgeva tutta. Non potevo dubitare della sua sincerità e tuttavia che cosa dovevo rispondere? In questo cambiamento delle nostre parti egli ebbe il maggior vantaggio, io invece perdetti tutta la disinvoltura che mi rendeva così libera nelle umili spoglie della maestra d'italiano. E un'altra circostanza ancora veniva a crescere il mio impaccio; era questo il sentimento intimo di una complicazione nuova, qualche cosa dentro di me che mi avvertiva non trattarsi più di uno scherzo. Oh! no, mi sarebbe stato impossibile ridere.

La musica sonava allora alcune battute di walzer. Egli mi prese intorno alla vita e per pochi istanti ebbi il contatto immediato del suo cuore contro il mio. Fu un lampo, una vertigine! Riprendendo il passo misurato della contraddanza, forse in causa degli sguardi che erano tutti fissi su di noi, il principe tacque. La sua mano però stringeva la mia mano con una dolcezza che sembrava salire su su per il corso delle vene a letificarmi il sangue.

Io non avevo mai provato nulla di simile.

— Riposiamo un momento? — egli disse — osservi il mare che splendore!

Ci appoggiammo al parapetto di bordo e guardando lontano nell'infinito azzurro verdastro delle onde potemmo illuderci di essere soli. Per rispetto infatti nessuno si era avvicinato. Il silenzio del principe continuava, ma era un silenzio palpitante che mi turbava più assai di qualunque parola e i suoi occhi fissi su di me sembravano colpi di accetta che ad uno ad uno tagliassero le reticenze e i dubbi in cui mi dibattevo. Disse finalmente ancora:

— Questo ballo da cui mi ripromettevo tanta gioia è un supplizio. Io desidero parlarle a lungo, di molte cose.... Quando potremo rivederci?

L'orchestra tacendo sciolse le coppie che si sbandarono un po' dappertutto. Vidi il Principe mordersi le labbra intanto che mi offriva il braccio per ricondurmi al mio posto prima che io avessi trovato una risposta conveniente.

No, neppure più tardi, quando in un secondo ballo la sua voce tremava di tenerezza mormorando parole soavi come un profumo, non seppi mai mettermi al suo livello. Una timidezza nuova, uno spasimo, quasi un incantamento toglieva me a me stessa, mi rendeva incapace a connettere una frase. Mentre però mi avvilivo nel trovarmi così dappoco mi accorgevo pure di una grande benevolenza che era in Lui, e nel medesimo tempo in me così fiera nasceva una specie di ebbrezza per il piacere che Egli sembrava ritrarre dalla debolezza mia.

In tale stato d'animo giunse l'ora della separazione e nel momento in cui Egli a fior di labbro ma cogli occhi supplichevoli sussurrò al mio orecchio: «Domani» e non potè aggiungere altro in causa delle persone che lo circondavano, se pure il filo di voce col quale risposi non giunse fino a lui, dovette nella risposta de' miei occhi sentirsi rassicurato perchè il suo saluto ossequioso ebbe l'accompagnamento di un sorriso dolcissimo....

Ed ecco l'ora. Il breve riposo che potei prendere fu tutto pieno della sua immagine.... La baronessa è ancora nella sua camera. Vado.

. . . .

. . . .

Egli mi ama, Egli mi ama! Come ridire l'estasi nostra nel ritrovarci a quel medesimo posto dove forse ci amavamo già senza saperlo ma dove il nostro amore si è rivelato oggi in tutta la sua forza?

Vorrei ridirle le sue parole divine, ma che cosa sono le parole senza l'accompagnamento della voce, dello sguardo, di tutta la persona che vibra e che freme nell'atto di pronunciarle?

La soggezione mi dominava ancora sul principio. Rammentando la libertà di modi che mi permettevo col signor Giovanni mi saliva il rossore alle guancie, di che Egli avvedendosi e sorridendo con bontà volle farmi promettere di trattarlo allo stesso modo.

Non so quanto tempo durasse il nostro colloquio. Triste felicità quella che riunendo due cuori amanti può occuparsi d'altro che di se stessa.

Amo il principe Oscar e ne sono amata. Che valore ha tutto il resto per me?... Sono felice, felice, felice.

. . . .

. . . .

Mi riesce sempre più difficile liberarmi dalla baronessa. Le giornate sono brevi, piovose. Come faccio ad allontanarmi dalla villa? Ella non comprende quale piacere io provi a perdermi nei remoti viali del giardino; spero bene che non lo comprenderà tanto presto. Questo amore appena nato ha bisogno ancora di ombra e di mistero. Noi siamo entrambi così giovani che possiamo aspettare.

Qualche volta il sogno mi sembra troppo alto, troppo bello. Un principe del sangue!... I Bazwill, è vero, appartengono ad una antica nobiltà; non sarebbe nemmeno la prima volta che ci accostiamo al trono, poichè già una fanciulla di nostra famiglia sposò nel secolo decimosesto il nipote di un re. Oh! Egli mi ama tanto che non teme gli ostacoli, nè io li temo. Sento che nessuno al mondo avrà il potere di separarci, neppure la morte, perchè si morirebbe insieme.

. . . .

. . . .

Faccio inutilmente il progetto di trascrivere i nostri colloqui. Sono ora troppo

densi e ripensandoci mi accorgo che ciò che ne forma il maggiore incanto è più il silenzio che le parole.

Noi passeggiamo lungo il ruscello tenendoci per mano o stretti braccio a braccio. L'autunno copre il sentiero di foglie vizze che stridono sotto i nostri passi; io provo una grande delizia a sprofondarmi nello stesso solco dove Egli ha posto il piede e dove le medesime foglie che Egli ha calpestate si attaccano all'orlo della mia gonna.

. . . .

Quando precisamente disse di amarmi? Sono almeno sicura che Egli me lo abbia detto colle parole sacramentali di una dichiarazione in piena regola? Che me le disse il giorno dopo la festa? O la sera stessa quando appoggiati al parapetto dell'*Albatro* abbiamo guardato insieme il mare?... Propendo a credere che ci siamo amati sempre. Ho l'impressione che Egli sia nato con me, che faccia parte di me stessa. Non potrebbe essere diversamente poichè ogni distanza di grado è scomparsa e se lo chiamo ancora Altezza è solo nei momenti scherzosi, rari oramai, perchè invece di ridere ci accade spesso di sospirare.... E nondimeno siamo tanto felici!

. . . .

Non ci vediamo tutti i giorni, questo è il nostro dolore; non so ancora arrestarmi sul pensiero della separazione che deve avvenire presto o tardi.

Egli oggi mi parlò molto della sua famiglia. Poichè suo fratello è guarito cessa la ragione per essi di restare ad Abbazia, ma giurò che avrebbe trovato a qualunque costo il modo di avvicinarmi segretamente, finchè il nostro amore deve restare celato. Lo resterà almeno fin dopo il matrimonio del principe ereditario colla principessa Anna, nozze lungamente desiderate non tanto dai due contraenti quanto dalle ragioni di Stato.

Ringrazio Iddio che colui che io amo è esonerato da questo peso terribile della corona. La ragione di Stato, se pure esiste per i cadetti, è una ragione di minore importanza; quand'anche Sua Maestà non volesse riconoscere i diritti dell'amore c'è il matrimonio morganatico che accomoda



La musica suonava allora alcune battute di walzer. E per pochi istanti ebbi il contatto immediato del suo cuore contro il mio. (pag. 219) (dis. di G. Amato).

tutto; e noi saremo beati di rinunciare a tutti i privilegi per poter vivere insieme sia pure nell'esilio.

. . . .

Non so scrivere d'altro. Egli è non solo in cima a' miei pensieri, è il pensiero unico, assorbente, inebbriante. Vivo come un automa in tutto ciò che non è Lui. Le voci di coloro che mi parlano, la stessa voce di mio padre, io le odo ammorzate dalla fitta siepe di sensazioni amorose che mi circonda; mi sembrano voci lontane di persone che vivono in un altro mondo. E poichè non posso parlare della sola cosa che mi riempie il cuore, taccio . . . . . .

. . . .

Oh! mio Dio, una lettera trovata nel tronco della quercia m'annunzia la sua partenza per domani e mi scongiura di andare oggi sull'imbrunire a salutarlo. Sono otto giorni che non lo vedo!

. . . .

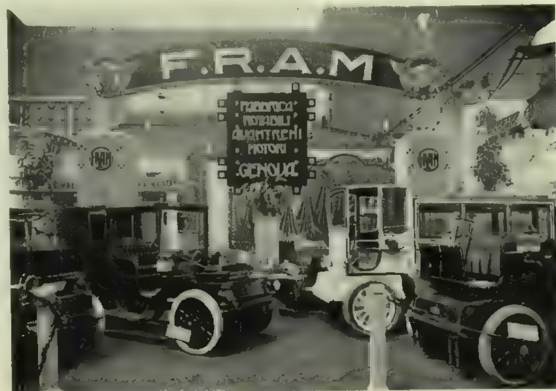
Come possono stare così vicini il paradiso e l'inferno? la delizia del suo primo bacio e lo strazio della separazione?... Egli pure era molto commosso. Quando giura che sono il suo primo amore non mi è difficile crederlo, è tanto giovane! Ma anch'egli è stato per me la rivelazione e la vita.

Ci siamo promessi oggi solennemente davanti a Dio scambiando giuramento di essere l'uno dell'altra per sempre. E non ci potevamo abbandonare! Quante volte rifacemmo il sentiero dei salici! Esso è ben cambiato dai giorni in cui mi vi recavo in cerca di frescura.

Mi scriverà firmando le lettere col nome di Hans; ho deciso di mettere Berthe a parte del mio segreto; non posso fare diversamente.

(Nel prossimo numero la fine della terza parte).

NEERA.



Lo Stand della "FRAM„ al Salon di Torino.

La "FRAM„

e le Vetture Elettriche ad avantreno Cantono.

La sola vettura elettrica ideata e costruita interamente in Italia è la *Fram*, e ciò che importa anche di più questa vettura prettamente italiana è la miglior vettura per città e la più perfezionata vettura elettrica che presentemente si conosca. Essa si distacca da tutte le altre, non solo per la sua pura italianità di origine, ma anche per il principio meccanico da cui deriva e per la sua singolare conformazione.

Al Salon di Torino dove ha fatto in un ricco e grandioso stand la sua prima comparsa, rappresentando altresì la prima fabbrica romana in completo assetto e in attività di produzione, la *Fram* è stata l'oggetto della più viva attenzione e dei più favorevoli apprezzamenti.

È stata esaminata e studiata a lungo per la sua struttura innovatrice, la quale per i grandi vantaggi che arreca, quando sarà meglio conosciuta, diventerà preferita ad ogni altra.

La vettura *Fram* ad avantreno elettrico Cantono ha questo di caratteristico, che pur formando un tutto perfettamente accordato e meccanico, si divide in due parti, l'una dall'altra indipendente, completa, per sè stante.

La vettura *Fram* si compone di un avantreno elettrico motore e di una carrozza rimorchiata dall'avantreno istesso. Questi due elementi possono con la medesima facilità essere congiunti in un solo ordegno coerente ed essere disgiunti per venire impiegati ciascuno in una funzione diversa.

In tutte le altre macchine sia a benzina, sia elettriche, il motore fa parte integrante e indistaccabile della vettura; nella *Fram* invece motore e veicolo sono autonomi e possono valere ad altri scopi, oltre a quello a cui valgono quando sono riuniti.

Fa d'uopo porre in rilievo gli innumerevoli benefici di questa ingegnosissima e praticissima disposizione?

Accenneremo soltanto ai principali e prima tra tutti a quello per cui lo stesso avantreno può servire a trainare differenti veicoli e qualsiasi veicolo può essere adattato a un avantreno e trasformato perciò in un eccellente automobile elettrico.

Con un avantreno in *garage* non si ha più un solo automobile, una sola vettura meccanica, se ne hanno quante se ne vogliono.

Si supponga una rimessa signorile provvista di carrozze aperte e chiuse, da passeggio e da campagna e anche di omnibus e di carri da trasporto; ebbene con una operazione semplice e rapida, mediante un solo avantreno tutti questi ruotabili possono successivamente diventare altrettante vetture, altrettanti omnibus e camions elettrici.

È sufficiente a tale effetto togliere al veicolo a cavalli le ruote anteriori e lo sterzo e sostituirvi l'avantreno elettrico fissandolo con quattro bolloni e un tirante di ferro.

E la macchina così ottenuta, si può essere certi, non ha rivali tanto per potenza e comodità quanto per eleganza ed economia. Senza contare che con la stessa facilità può nuovamente, ogni volta che lo si desideri, essere restituita alla primitiva trazione ippica.

L'avantreno viene pertanto ad essere il perfetto surrogato del cavallo.

Che cosa si rimprovera alle comuni vetture elettriche? La loro forma monca che lascia così visibilmente scorgere l'assenza del cavallo, la carrozzeria poco elegante, il peso eccessivo, la scarsa velocità, l'alto prezzo e il consumo ingente di energia.

Orbene, in virtù di questo geniale apparecchio che è l'avantreno, la *Fram* va esente da tutti i difetti sopra enumerati delle altre vetture e offre moltissimi vantaggi di cui le altre vetture sono prive. Infatti nelle *Fram* l'avantreno funge da cavallo e colma la lacuna anteriore; la carrozza poi rimane intatta, non subisce alterazione veruna, serba le sue ruote posteriori alte e svasate, le sue linee tradizionali, tutto il suo lusso delicato.

Questo per l'apparenza.

Per il rimanente poi, sempre mercè l'avantreno, la *Fram* è leggerissima, pesa circa la metà meno delle altre vetture elettriche, epperò a parità di potenza la sua velocità, la sua capacità a salire sono infinitamente superiori a quelle delle altre, e il consumo di energia è ridotto al minimo.

La *Fram* infine costa circa la metà delle altre vetture.

In marcia i suoi pregi aumentano. Se essa si inerpica con incredibile facilità su qualsiasi salita più ripida, si insinua altresì per qualunque strada tortuosa ed ingombra sia per la sua facilissima dirigibilità, sia perchè essendo l'avantreno completamente sterzabile, essa può girare su sè stessa come su un perno. Può quindi andare da per tutto, aggirarsi per atrî e porticati, e camminare con qualunque tempo.

Inoltre essendo il peso del meccanismo tutto sul davanti, essa ignora assolutamente il *derapage* e risparmia straordinariamente le gomme che sono così costose.

Ecco perchè i tipi *Fram* valgono egualmente per gli usi di lusso, e niuna vettura è più conveniente, confortabile e sicura per la dama, e per i servizi industriali.

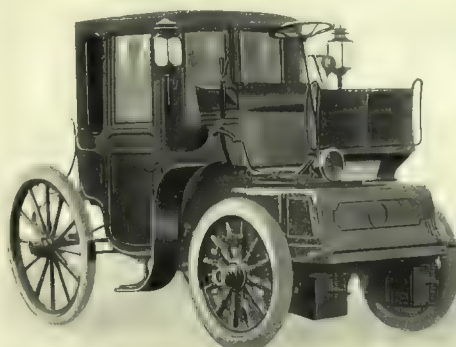
Gli omnibus e i camions di tipo *Fram* sono i più economici e i più duraturi, quelli che possono assicurare la profittevole continuità di un impiego industriale.

E tutti ricorderanno quel meraviglioso treno stradale militare ad avantreni Cantono che conseguì insieme alla massima onorificenza il plauso di tutti i competenti alla grande Esposizione di Milano.

Il ministero della guerra non si limitò del resto a questo solo uso dei tipi *Fram*, volle anche avere ad avantreno elettrico i carrozzoni delle ambulanze, e molte imprese private così a Roma come a Milano, così a Genova come a Torino soddisfattissime della ottima prova delle *Fram* industriali se ne fornirono e ne ordinarono in gran copia, tanto che le grandi officine di via Salaria malgrado la loro completa organizzazione e la numerosa mano d'opera si sono trovate sopracariche di lavoro.

Devesi però notare che nello stabilimento della *Fram* si è pure costruito quel novissimo e sorprendente apparecchio per la messa in marcia dei motori, tanto atteso dal mondo automobilistico ed ora esposto a Torino ed ivi in prova, con pieno risultato, su una vettura dell'inventore, il capitano Eugenio Cantono, uno dei tecnici più geniali d'Italia. L'avantreno elettrico e la messa in marcia automatica, la più semplice e sicura che esista ecco, le due novità del Salon torinese e due delle più belle e pratiche invenzioni italiane di questi ultimi anni.

L'avvenire è della *Fram*.



Vettura elettrica "FRAM„ ad avantreno Cantono.



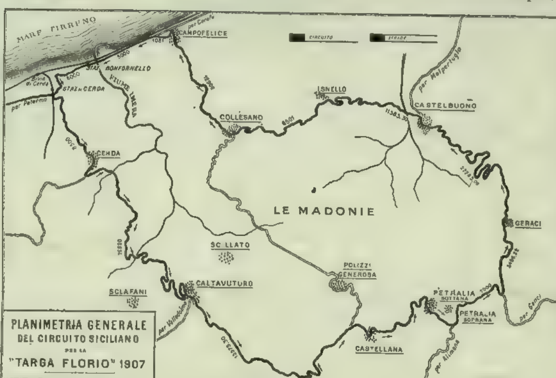
La targa.



La perla.

La targa Florio
e la Perla del Mediterraneo.

Anche quest' anno, e precisamente il 21 aprile, sarà corsa in Sicilia la gara automobilistica per la *Targa Florio*, con 30 000 lire di premii ed un percorso di 400 a 600 chilometri. Diamo qui di fronte la fotografia della Targa d'oro, e il tracciato del percorso per la gara automobilistica terrestre. La domenica successiva, 28 aprile, si avrà, la gara di lancie automobili detta la *Perla del Mediterraneo*, su un percorso di 200 chilometri nel golfo di Palermo, e con 18 000 lire di premi, compresa la *Perla* che toccherà al primo della classifica generale. La *Perla del Mediterraneo* che si correrà il 28 aprile nel golfo di Palermo, oltre a soddisfare alle esigenze tecniche dello sport e dare tutti quei risultati che l'industria e gli amatori si aspettano da una simile gara, procurerà anche un avvenimento di singolare attrattiva per la bellezza dei luoghi in cui si svolgerà.



Dopo il *raid* del Club nautico di Nizza, i canotti inscritti alla *Perla del Mediterraneo* saranno gratuitamente trasportati a Palermo e potranno essere accompagnati da 8 persone, che godranno anch'esse del viaggio gratuito. Due vapori faranno da *boa*. Non è fuor di luogo dire qualche cosa del lavoro della *Perla*, fine opera del Laloque di Parigi che ne ha fatto un gioiello d'arte. La gran *Perla* — come si vede nella nostra fotografia — è in alto nel cielo di un bell'azzurro tutto a smalto ed è agghindata da tre pesci che con il loro corpo sapientemente mosso, raffigurano la Trinacria. Sotto, la spuma anch'essa a smalto, lambisce un canotto d'oro. Questo è il dono che il vincitore della gara dovrà tenere caro non solamente come ricordo e attestato della sua vittoria, ma come pregevole gioiello d'arte.

Stampato su carta delle **CARTIERE BERNARDINO NODARI** in Lugo di Vicenza.

Variazioni sportive invernali.

Oramai americani, inglesi e tedeschi, ed anche latini ammettono, per pratica, che oltre che un soggiorno salubre ed attraente, la montagna offresi in inverno come una palestra di svariatissimi ludi sportivi, che altrove non potrebbero esplicarsi o non avrebbero ragione di esistere, e quando si dice, pel mondo dei *touristes*, la montagna, s'intende la Svizzera.

Davos, Saint-Moritz, Gründelwald, Adelboden, Kandersteg ed altri villaggi che prima rimanevano quasi deserti ed inabitati per otto mesi dell'anno, si sono ora creata una rinomanza mondiale come centri sportivi invernali. Da dicembre a febbraio i sontuosi alberghi, confortabilmente riscaldati coi ritrovati più moderni, riaprono le loro porte davanti alla folla cosmopolita che vi accorre da tutte le parti del mondo.

Il pattinaggio essendo l'esercizio più in favore, ogni *hôtel* possiede la sua pista di ghiaccio — *Eisenbahn* — tenuta con cure rigorose, provvista tutt'intorno di sedili per gli spettatori. Da mattina a sera, uomini e donne, giovani e vecchi, si abbandonano con vero godimento a questo *sport*, così elegante, attraente e salubre. Sul finire della stagione si indicono gare di campionato internazionale di figura, di velocità e di resistenza, alle quali partecipano spesso *recordmen* venuti apposta dalla Norvegia e dal Canadà.

Oltre al pattinaggio, sonvi altri esercizi, come lo *Hockey*, il *Curling*, il *Bandy*, il *Polo* — e, qualche volta l'inestetica *Gymkhana*. Nello Hockey, al posto della palla, che si lancia col bastone uncinato, si fa scivolare e rimbalzare sullo specchio di ghiaccio, un semplice disco di legno.

Una quasi identica trasformazione si è fatta subire al *Curling*, che non è altro che una variante del giuoco delle boccie. Solo invece delle palle di legno, i giuocatori si servono di ciottoli, arrotondati a guisa di mastodontici *tablöids*, provvisti superiormente di un uncino di ferro, per afferrarli e farli scivolar sul ghiaccio. Taluni si servono *democraticamente* di scope, per il lanciamento delle pietre. Si rende più scivolante la superficie del ghiaccio, lubrificandola con spruzzi d'acqua calda.

Il *Bandy* ha le medesime regole e quasi la stessa tecnica del *foot-ball*. Solo i giuocatori si muovono pattinando, e la palla è di legno, invece che di cuoio. Lo stesso si può dire per il *Polo*, il quale esige naturalmente una palla di grandi dimensioni.

Ma se questi ludi, alla portata di tutti e alla mano nelle immediate vicinanze degli alberghi hanno un campo d'azione limitato, altri ve ne sono, come lo *ski*, il *Toboggan*, il *Bobsleigh*, il *Luge*, lo *Skeleton*, che si svolgono su piste estesissime o non hanno alcuna restrizione. Sono in gran voga anche gli *ski*, che danno i più sorprendenti risultati facendo raggiungere allo *sportman*, se non è un novizio, una velocità sino di 60 e più chilo-

metri all'ora, e permettendogli di descrivere i più capricciosi arabeschi, e spiccare dei voli di quaranta e più metri.

Una variazione dello ski-sport è lo *snöre-kioring*, che consiste nel farsi trascinare da un cavallo, invece di scivolare coi proprii mezzi.

Di tutto un altro genere è il *Toboggan*, che ci viene dal Canadà, dove è molto in voga presso gli indiani dell'Yroquois. Questo sport, come il *Luge*, lo *Skeleton*, il *Bobsleigh*, prese per modello la piccola slitta, con la quale i monelli dei villaggi alpini si divertono a scivolare per le strade ghiacciate.

Il *Toboggan* difatti, è una slitta leggera, in lamina di ferro, recante al posto del sedile un cuscino imbottito sul quale il toboggánista si sdraia prono, aggrappandosi solidamente alle manette situate ai lati della slitta, lasciando le gambe completamente libere. Per dirigere il veicolo occorre spostare il corpo e sopratutto le gambe; per frenare si raschia la crosta di neve a mezzo di chiodi emergenti dalla punta della scarpa.

Questo passatempo è alquanto difficile, anzi, in più casi, persino pericoloso, perchè bastano una mossa sbagliata o una disattenzione per mandare il corridore a sfracellarsi contro un sasso o un tronco d'albero, ciò che è capitato più d'una volta, ed ultimamente sulla pista di Cresta, presso Saint-Moritz, al conte Bylandt diplomatico olandese.

Accoppiando due *Toboggan* si è combinato il *Bobsleigh*, sul quale prendono posto sino a otto persone. Quella che trovasi in testa, ha la responsabilità della direzione. Agli svolti tutti però devono secondare il capitano piegando il corpo od allungando il braccio onde diminuire la forza centrifuga.

Gli *sports* invernali non sono tutti qui: la genialità degli *sportmen* somiglia un po' a quella delle modiste; ad ogni nuova stagione si lancia una combinazione inedita, la quale sovente non è che il parto di una fantasia burlesca. Anni fa si ebbe la bella idea di accoppiare gli *ski* e i pattini con una bicicletta, di costrurre un motociclo e un automobile da ghiaccio, e via dicendo.

Tutti questi sports invernali, oltre alla loro particolare attrattiva e alle sensazioni che procurano, presentano reali vantaggi fisici e morali. Svolgendosi in luoghi saluberrimi, irrobustiscono il corpo, rendendolo refrattario agli strapazzi e ai bruschi cambiamenti di temperatura, mentre abituano lo *sportman* ad affrontare disinvoltamente il pericolo, ad acuire l'intuito e sopra tutto a strappare la gioventù alla fatuità deprimente dei circoli e dei balli.

LA SETTIMANA.

Il Senato è stato convocato per il 5 arzo per discutere lo stato degli uffiali e l'istituzione di un Magistrato elle acque nel Veneto. Alla Camera discussione dei bilanci continua molto ntamente; non prima del 26 si è terinato quella del bilancio d'agricolura. Il 25, essendosi la Camera occuta di una petizione per l'elettorato olitico delle donne, dopo un diorso dell'on. Luzzatti, ha deliberato di nviarla al ministero dell'interno perchè udi se convenga, in via d'esperimento, ncedere ad alcune categorie di donne lettorato amministrativo; ma la grande aggioranza si è chiarita contraria alla ncessione dell'elettorato politico. L'erema sinistra ha presentato una mozione contro l'insegnamento religioso, e si discuterà prima del bilancio delstruzione. La commissione dei 18, che eve studiare quali spese, ora gravanti i lanci dei comuni e delle provincie, debno essere addossate allo Stato, ha reinto con 8 voti contro 5, e 2 astenoni, l'avocazione delle scuole elementari allo Stato, che il ministero n è disposto ad ammettere per ragioni litiche e finanziarie. La proposta per i sgravi ribassa il dazio del petrolio 48 lire a 24, ma aumenta la tassa lla derivazione delle acque pubiche da 3 a 8 lire, rilasciando però lire ai comuni nei quali avviene. Le ovincie non sono punto soddisfatte del ogetto per gli sgravi e le spese locali, dicendosi sagrificate ai comuni hanno presentato una petizione alla Camera; mentre l'on. Abignente, nella sua relazione sul bilancio del tesoro, dipinge la situazione finanziaria a colori molto meno rosei di quelli usati finora dal ministro.

Il 20 l'on. Di Broglio è stato solennemente insediato dall'on. Giolitti alla presidenza della Corte de' Conti: il 21 è stato firmato il Decreto Reale che nomina capo di Stato maggiore dell'armata il vice ammiraglio Bettolo, che sarà sostituito dal vice ammiraglio Annovazzi nel comando del dipartimento di Venezia. La Società Geografica, in assemblea generale tenuta il 24, elesse a suo presidente, invece del marchese di San Giuliano ora ambasciatore a Londra, l'onorevole Raffaele Cappelli.

Il 24 fu giornata di comizii e di riunioni in tutta l'Italia. A Genova si riunirono i rappresentanti della Liguria, del Piemonte e della Lombardia, per affermare la necessità della direttissima Genova-Milano, e protestare contro il cattivo servizio ferroviario; ridotto a tale da indurre gli industriali del Novarese a proclamare la serrata generale per l'11 marzo, se per quel giorno il governo non ha provveduto alla fornitura del carbone: a Torino si è tenuto un comizio, di tendenze socialiste, contro il rincaro delle pigioni. L'on. Cameroni, in una numerosa riunione di cattolici toscani tenuta a Firenze, ha esposto quale deve essere la condotta dei cattolici in Parlamento: a Brescia si sono riuniti molti padri di famiglia, per protestare contro l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole. A Salerno, in un gran comizio a difesa degli interessi del Mezzogiorno, si è invitato il governo ad accordare senza dilazione i rimborsi deliberati con la legge del luglio 1906, e di avocare le scuole elementari del Mezzogiorno allo Stato; e la stessa avocazione è stata richiesta da un comizio tenuto a Foggia. Il 24 ha avuto luogo anche una elezione politica a San Biagio di Callalta (Treviso) per la nomina a senatore dell'on. Di Broglio; ed è stato proclamato il ballottaggio fra il comm. Minesso, moderato, con voti 1194 ed il conte G. G. Felissent con voti 1146, opportunista.

In alcune delle provincie meridionali continua l'agitazione prodotta da un equivoco nella interpretazione di una legge. Si crede in molti comuni che, all'abbuono del 30 per cento sulla fondiaria nelle Calabrie dopo il terremoto, si dovesse aggiungere anche il 30 per cento accordato con la legge sul Mezzogiorno, mentre il Governo non ha mai avuto tale intenzione. Intorno a tale agitazione si sono sparse notizie assai esagerate: a Davoli, a Badicena, a Nicastro ed altrove, si sono tenuti dei comizi molto clamorosi, ma non è avvenuto alcun grave disordine.

A Napoli i tipografi minacciano di scioperare per questione di tariffa: a Torino scioperano i parrucchieri ed i tornitori. A Milano, per atti di indisciplina, furono sospese 380 operaie della Manifattura tabacchi, con minaccia di chiusura della Manifattura stessa, se altri operai ne avessero imitato l'esempio; ciò che non è avvenuto, e dopo due giorni, intermediario il deputato Turati, anche le 380 sono state riammesse al lavoro. Nel Vercellese è stato proclamato lo sciopero generale per i lavori preparatori delle risaie.

Si è avuto qualche stolto tentativo di dimostrazioni antimilitariste, in occasione delle operazioni di leva per la classe 1887. I coscritti di Arcisate (Varese) e quelli di Broni (Stradella) non si sono presentati ad estrarre il numero: a Roma sono stati arrestati tre coscritti che distribuivano manifestini antimilitaristi; ed un tentativo di comizio antimilitarista a Genova è riuscito meschinamente.

Per querela del ministero della Marina si procederà per aggiotaggio e millantato credito contro l'avvocato Montefredini di Napoli, che presentò al Governo una proposta per fabbricazione di corazze da parte di una casa americana; dalla quale egli dice d'essere stato regolarmente autorizzato a trattare l'affare, mentre il ministero della Marina nega assolutamente ch'egli avesse tale autorizzazione.

—

La Camera dei Comuni ha approvato l'indirizzo in risposta al discorso del trono, senza emendamenti. Sir H. Campbell Bannermann non ha permesso alle suffragiste, che glie ne avevano chiesto facoltà, di presentarsi alla sbarra della Camera a difendere i loro diritti all'elettorato politico. Ora la Camera dei Comuni sta discutendo il nuovo ordinamento militare proposto dal ministro Haldane. Alla Camera dei Lordi, per prevenire qualche proposta del Governo, il conservatore lord Newton ha presentato un progetto di riforma, secondo il quale i lords per diritto ereditario potrebbero sedere nella Camera Alta soltanto dopo essere stati eletti due volte deputati, od avere acquistati altri meriti speciali, od essere eletti per il corso di una legislatura dagli altri lords, ai quali spetterebbe l'elezione di un quarto dei componenti la Camera Alta. La Corona conserverebbe il diritto di eleggere dei lords, ma soltanto a vita. A Londra continua un grande movimento per le elezioni amministrative, ed anche le donne prendono parte molto attiva alla propaganda per i varii partiti.

Quando pareva che, dopo il buon esito ottenuto alla Camera dalle proposte del Briand, fossero ormai terminate in Francia tutte le difficoltà per l'esercizio del culto, siamo tornati da capo, avendo il Clémenceau ordinato al prefetto della Senna di cessare ogni trattativa con l'arcivescovo di Parigi, le cui proposte si ritenevano inaccettabili. Così è stato sepolto l'ultimo tentativo di conciliazione; non si esclude però che il cardinale Richard possa fare nuove proposte, tanto più che, per ordine del Vaticano ai cardinali francesi, avrà luogo una nuova convocazione di vescovi. Riguardo ai documenti sequestrati alla Nunziatura, il ministro Pichon ha dichiarato che non sono stati reclamati dall'ambasciatore Austro-Ungarico: questi si è soltanto interposto per la restituzione dell'Archivio della Nunziatura, la quale av-

(Continua nella pagina seguente).

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

verrà quanto prima alla presenza di un funzionario del ministero degli Esteri e di un segretario dell' ambasciata Austro-Ungarica. Il Senato ha approvato, il 25, il progetto sulle riunioni pubbliche, mantenendo però la soppressione di alcuni articoli ai quali tenevano molto i socialisti della Camera.

I liberali spagnoli si sono finalmente messi d'accordo nel riconoscere il Moret quale capo del loro partito. A Barcellona è stata scoperta una fabbrica di titoli falsificati di rendita italiana. Nel Lussemburgo è avvenuto un secondo attentato ferroviario, fortunatamente scoperto a tempo. Anche a Ginevra, le donne si agitano per ottenere il voto politico. Il tribunale federale di Berna ha stabilito una massima importantissima in materia di sciopero, sentenziando che gli scioperanti siano obbligati a pagare i danni prodotti all'industriale dalla loro astensione dal lavoro.

Francesco Giuseppe anderà fra qualche giorno a Mentone. Fra l'Austria e l'Italia è intervenuto un accordo riguardo alla riforma giudiziaria in Macedonia. Gli studenti ruteni arrestati a Lemberg, che avevano minacciato e cominciato a mettere in atto lo sciopero della fame, sono stati messi in libertà. La Camera di Budapest ha approvato il progetto per l'autonomia doganale ungherese. I ladri russi fanno scuola anche in Ungheria: un treno ungherese è stato fermato mediante falsi segnali, e poi svaligiato, dopo che il personale di servizio era stato legato ai pali del telegrafo.

Il 20 è stato eletto presidente del Reichstag il conservatore conte Stolberg con 214 voti, contro 164 dati allo Spahn capo del centro, per il quale votarono anche i socialisti. A primo vice-presidente fu eletto con 209 voti un nazionale liberale, a secondo vicepresidente un liberale. Il conte Stolberg fu molto applaudito quando fece il discorso prendendo possesso della sua carica. Il 25 si è riaperto il Reichstag, e lo Stengel ha esposto il bilancio di previsione per il 1907, contro il quale ha parlato violentemente lo Spahn. Al capo del centro ha risposto il de Bülow, dichiarando immorale l'unione del centro con i socialisti: il Bebel, nella seduta del 26, ha invece difeso l'accordo, dicendolo naturale di fronte agli attacchi del governo. La guerra fra il governo ed il centro è ufficialmente dichiarata, almeno per ora.

La Scupcina serba ha respinto, con 84 voti contro 47, una mozione di biasimo alla polizia, proposta dall'opposizione. La discussione dei trattati di commercio ha dato occasione a disgustosi incidenti, scambiandosi alcuni deputati l'accusa di essere venduti all'Austria. Il 23 fu approvato il trattato con l'Italia, il 26 quello con la Francia. Il governo rumeno, il 20, fece accompagnare alla frontiera settantacinque greci, la espulsione dei quali era stata decretata fino dall'ottobre 1906, e poi sempre differita per intromissione di potenze amiche. Il governo di Atene ha ricevuto l'annunzio ufficiale della visita del Re d'Italia, che avverrà nella prima metà di aprile. Si prevede una crisi nel ministero greco, trovando molta opposizione alla Camera la proposta di assegnare una dotazione a tutti i figli del re Giorgio. Il commissario Zaimis ha convocato l'Assemblea cretese per discutere la nuova costituzione approvata dalle potenze protettrici. Le nuove elezioni, che saranno necessarie andando in vigore la nuova costituzione, si faranno nel prossimo maggio.

È ormai assicurato che nella nuova Duma la opposizione avrà una maggioranza schiacciante: ma non è vero che sia stato deciso di non convocarla. Il governo spera sempre nella possibilità di potersi procurare una maggioranza; ciò che sarebbe possibile se, come si dice, i democratici costituzionali o *cadetti*, fossero realmente disposti ad avvicinarsi ai gruppi di destra, invece che a quelli rivoluzionari. Ciò sembra tanto più probabile dopo le proteste dei socialisti e degli operai di Mosca contro i *cadetti*. In Polonia, su 33 deputati, sono stati eletti 31 nazionalisti polacchi e 2 lituani. Odessa è frattanto in balìa della lega reazionaria degli "uomini veramente russi", spalleggiata dal Kaulbars: sono stati commessi assassinî e ferimenti a centinaia per vendicarsi dei risultati delle elezioni, favorevoli ai liberali. I consoli si sono radunati per invocare provvedimenti dai loro governi per la tutela dei rispettivi sudditi, ed occorrendo anche un intervento di navi. Il capo della polizia, colonnello von Geseber, è stato gravemente ferito da una bomba tiratagli sotto la carrozza. A Baku è avvenuto un conflitto fra gli anarchici e la polizia; sono morti tre anarchici ed un agente. A Odessa, il capitano di vascello Zolotavieff è stato assassinato da due marinai, ch'egli aveva punito. A Sebastopoli è stata lanciata una bomba contro un commissario di polizia, rimasto ferito. A Pietroburgo si è tentato di assassinare l'ingegnere francese Raymond. A Varsavia, per svaligiare un ufficio postale, lanciandovi delle bombe, sono morte 18 persone e 5 ferite: tutto questo per portar via 5000 rubli!!

—

Il governo giapponese accetta la nuova legge sulla immigrazione votata dal Congresso di Washington, ma a Tokio non ne sono punto contenti. Una squadra giapponese è arrivata il 19 alle isole Hawai. Nella provincia di Arzebijan, in Persia, è stato assassinato un missionario tedesco, ed un altro ferito.

I rinforzi mandati da Fez hanno assalito i Ben Idder presso Mogador, facendo molti prigionieri: El Raisuli se ne sta sicuro sulle montagne, aspettando che le truppe sceriffiane si rifiutino di avanzare, perchè non pagate. Nella provincia dell'Ubangi (alto Congo) vi è molto fermento per il pagamento delle imposte: vi è stata inviata una colonna di truppa. Nelle elezioni politiche ora avvenute nel Transvaal, sono risultati eletti in maggioranza candidati Boeri, e si è costituito un ministero presieduto dal generale Botha, al quale si attribuisce l'intenzione di proporre all'Inghilterra una grande confederazione delle colonie inglesi dell'Africa australe, cioè Natal, Transvaal, Orange, Colonia del Capo e Rhodesia.

A Montevideo, gli scaricatori del porto sono in sciopero. Le truppe dell'Honduras, condotte dal generale Bonilla presidente di quella repubblica, assalirono la frontiera del Nicaragua, ma furono respinte: ora i Nicaraguani hanno occupato le città di El Triumpho e San Bernardo nell'Honduras, ma la repubblica di San Salvador minaccia di unirsi all'Honduras contro il Nicaragua. Continuano le pratiche degli Stati Uniti per fare accettare un arbitrato dalle due parti combattenti.

—

Pur troppo in questi ultimi giorni hanno imperversato le perturbazioni meteoriche, producendo gravi sinistri marittimi ed altre disgrazie. Nella notte dal 20 al 21, il piroscafo *Berlin*, diretto da Harwick a Rotterdam, ha incagliato sulle spiaggie olandesi a Hoek von Holland, e di questo disastro si parla nel giornale.

L'uragano ha imperversato sulle coste del Baltico e dell'Inghilterra, e si prevedono molte vittime, anche nel mare del Nord. Un veliero norvegese si è incagliato sulle coste dell'Jutland, e i 18 uomini di equipaggio sono annegati. Il piroscafo *Imperatrix* del Lloyd austro-ungarico, partito da Trieste per Bombay, si è incagliato sulle coste dell'isola di Creta; i passeggeri e parte dell'equipaggio sono stati salvati dalla r. nave italiana *Curtatone*, ma una quarantina di marinari, quasi tutti triestini, sono annegati. Il piroscafo inglese *Carnarvon Castle* è stato abbandonato in fiamme nell'Oceano indiano, e 25 uomini dell'equipaggio sono morti di stenti prima di incontrare un'altra nave che li portasse in salvo con altri pochi superstiti. Nel Missisipi, l'incrociatore francese *Kleber* ha avuto una collisione col vapore americano *Hogoma*, che ha perduto otto uomini dell'equipaggio. Le intemperie hanno fatto rovinare una casa a Martinafranca (Bari), rimanendo sepolte tre donne; ed un'altra casa a Mercato Saraceno (Forlì) con 5 vittime: nel *douar* di Mechahalla (Algeria) sono rovinate parecchie capanne, con 35 vittime. Un'esplosione di gas avvenuta nella miniera di Las Esperaldas (Messico) il 20, ha fatto un centinaio di vittime, quasi tutti operai giapponesi. Il 23, tre *sleepings cars* del direttissimo New York-Filadelfia sono precipitati in un fiume: nessun morto sul colpo, ma 70 feriti, alcuni dei quali mortalmente. Vicino ad Alton (Sleswig-Holstein) un treno ha deviato ed un vagone è caduto nell'Elba: 1 morto e varii feriti gravi. Degli incidenti ferroviari sulle linee italiane ormai non si tiene più conto.

28 febbraio.